Anno II - N° 4, settembre-ottobre 2007

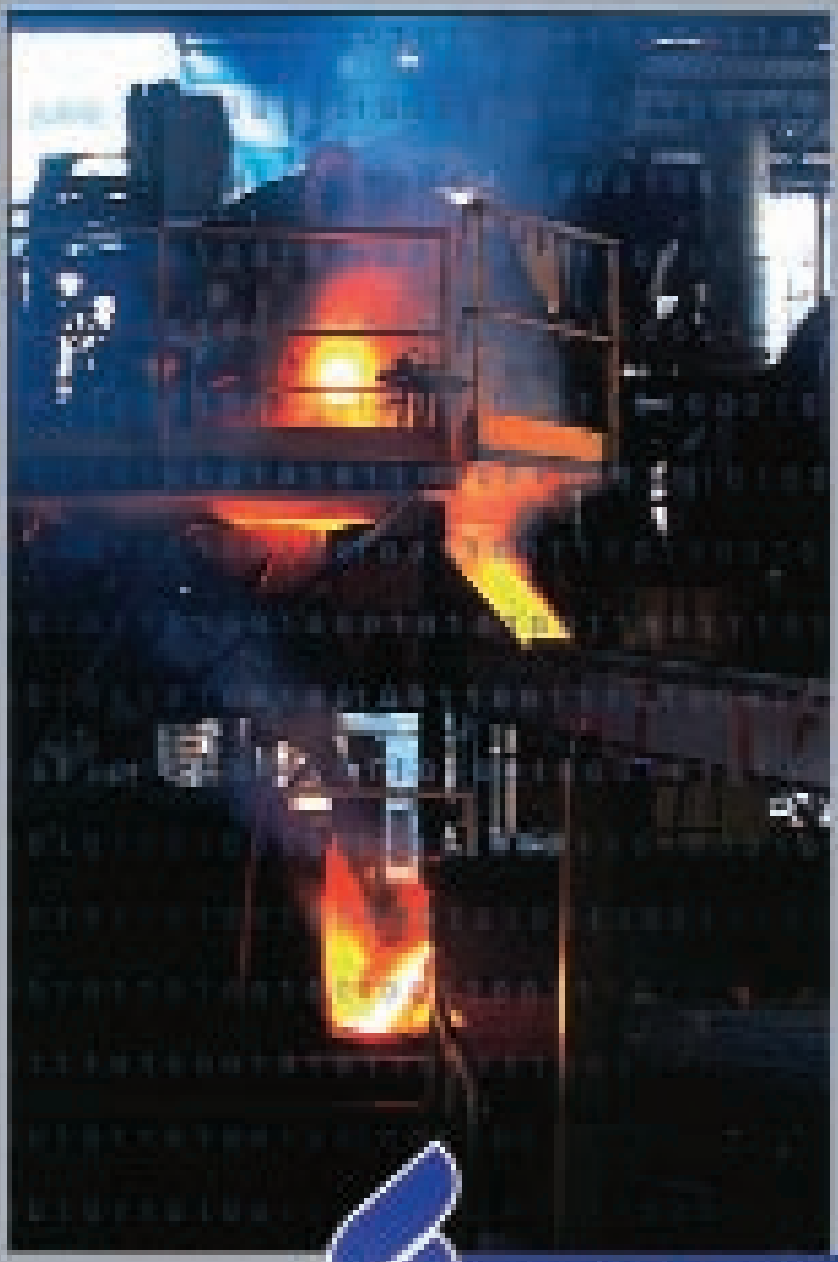
il filo di aracne

Periodico bimestrale di cultura, storia e vita salentina edito dal Circolo Cittadino "Athena" - Galatina

Anno II - N° 4 settembre-ottobre 2007 - Autoriz. Trib. di Lecce n.931 del 19 giugno 2006 - Distribuzione gratuita

ZEFFIRINO RIZZELLI

Una grave perdita per Galatina. L'Amministrazione Comunale gli ha intitolato il Palazzo della Cultura



FONDERIE ORAZIO E FORTUNATO

DE RICCARDIS S.r.l.

S.P. 362 Km.15 - 73010 SOLETO (LE)

SOMMARIO

L'uomo e il tempo
ZEFFIRINO RIZZELLI
di Rino DUMA 4

Una finestra sul passato
L'ASILO INFANTILE GESTITO DALLA CONGREGAZIONE DI CARITÀ
di Pietro CONGEDO 7

Historia Nostra
L'ABOLIZIONE DEL SISTEMA FEUDALE
di Vittorio ZACCHINO 10

Autori & Editori
TUTTA UN'ALTRA STORIA...
di Antonio MELE/MELANTON 12

Terra noscia
LU 'NDUVINIEDDHRU
di Piero VINSPER 14

Artisti salentini
L'ARTE ASTRALE DI ANTONIO STANCA
di Maurizio NOCERA 16

C'era una volta...
'NDULURATA LA "SCARPETTA"
di Emilio RUBINO 19

Antiche credenze salentine
"LA SCUOLA DEI TRE POTENTI"
di Valentina VANTAGGIATO 22

Sul filo della memoria
UNA DOMENICA DIVERSA
di Giuseppe ONESIMO 25

Racconti salentini
STORIA DI FEFÉ E FANNY
di Gianluca VIRGILIO 27

Mostre e rassegne
OTTOBRE, PIOVONO LIBRI
I LUOGHI DELLA LETTURA
a cura della Biblioteca Comunale di Tuglie 29

NOTTI BIANCHE

Innalzare
muri di parole
ripidi
che poi provi a scalare
scivolando impaurita
su uno sguardo:
inciampare in stelle filanti
sorrisi,
note di chitarra
in un Capodanno di Carnevale.
Raddrizzare
coi cenci azzurri della necessità
- con Kavafis, Prevert
e altri poeti –
la linea della felicità
perduta e ritrovata spezzata.
All'alba
acido lattico e chinine del dolore
tra i muscoli dell'anima.

Daniela D'Errico
Galatina

Dalla raccolta "Allucinare è bello"

COPERTINA: ZEFFIRINO RIZZELLI

Redazione Il filo di Aracne

Periodico bimestrale di cultura, storia e vita salentina, edito dal Circolo Cittadino "Athena",
Corso Porta Luce, 69 - Galatina (Le). Tel. 0836.568220 - Mail: circoloathena@tiscali.it
Autorizzazione del Tribunale di Lecce n. 931 del 19 giugno 2006. Distribuzione gratuita.
Direttore responsabile: Rossano Marra
Direttore: Rino Duma
Collaborazione artistica: Melanton - Segretario: Salvatore Chiffi
Marketing: Piero Duma, Tommaso Turco - Distribuzione: Giuseppe De Matteis
Redazione: Tonio Carcagnì, Mariateresa Merico, Maurizio Nocera, Pippi Onesimo, Piero Vinsper, Gianluca Virgilio
Impaginazione e grafica: Salvatore Chiffi
Stampa: Editrice Salentina - Via Ippolito De Maria,35 - 73013 Galatina

Un altro grande uomo è venuto a mancare

Zeffirino Rizzelli

Grazie alle integerrime qualità morali, al fattivo e scrupoloso impegno politico e ad una profonda preparazione professionale ed umana, ha contribuito significativamente alla crescita della città in ogni ambito sociale

di Rino Duma

Scrivere di Zeffirino Rizzelli, in questo momento di sconforto e di abbandono spirituale, mi è quanto mai difficile. Nonostante siano trascorsi quasi due mesi dalla sua morte, ancora non mi convinco di aver perduto un caro amico, una sicura guida, un uomo dal notevole patrimonio culturale, un giornalista irreprensibile e preparato, sempre pronto ad esprimere le proprie idee con la dovuta garbatezza e fermezza, armi tipiche di chi è *coerente e retto*, una persona leale e solare, che ha rifiutato qualsiasi forma di compromesso e si è impegnata nel quotidiano in modo che a trionfare fossero soltanto la *verità* e la *giustizia*.

Zeffirino Rizzelli nella sede dell'Università Popolare di Galatina

E' stato un politico che ha tentato di dare, a colpi di idee innovative e di onestà, una svolta definitiva alla vita di questa città, incravattata da sempre (come d'altronde quasi tutti i paesi del Meridione) da un atavico torpore esistenziale, da un fatalismo cromosomico e da "*strane e potenti energie oscure*", che ancor oggi opprimono e irretiscono un tessuto sociale apatico, rassegnato, omologato a sistemi di vita arretrati.

Dalle colonne de "*il galatino*" non ha mai mancato di alzare la voce verso questo o quell'esponente politico (anche del suo stesso partito) e di apostrofarlo pubblicamente senza usare mezzi termini, ricorrendo ad un linguaggio sicuro, sincero, sereno, severo. Anche l'amico Rossano Marra, attuale direttore di quel quindicinale, ha finito per essere "contagiato" da tale e tanta genuinità e lealtà di pensiero. Meno male.

Ho avuto il piacere di conoscere più da vicino Zeffirino Rizzelli soltanto in questi ultimi anni. Il mio credo politico, purtroppo, non mi ha consentito in passato di potermi "dissetare" alla fonte della sua saggezza. Peccato.

Nei primi anni '90 ho avuto modo di incontrarlo con maggiore frequenza durante le sue interessanti ed accurate lezioni all'Università Popolare "*Aldo Vallone*".

Ed è stato proprio in quest'ambiente che è nato in me il desiderio di scoprirlo ulteriormente e di saggiarne le sue tante conoscenze e competenze.

Prima di allora, avevo un buon concetto di lui, una stima epidermica, superficiale, che generalmente si riconosce agli uomini di cultura.

Me lo ricordo negli anni '60, quando rispondeva alle provocazioni provenienti dai *palchi della sinistra e della destra* con una flemma e un modo di parlare costumato, fermo, rigoroso ma mai offensivo e volgare, da cui non traspariva il ben che minimo risentimento nei confronti di chi aveva accusato la Democrazia Cristiana. In tutta sincerità devo ammettere che mi dava un po' di fastidio quella sua "eccessiva compostezza", oserei dire meglio *nonchalance*. Io, che ero abituato ai discorsi infuocati e sanguigni di Biagio Chirenti, di Lucio Romano, di Paolo Spoti, di Uccio Legno o di Piero Sponziello e di Clemente Manco, non gradivo il modo sin troppo "garbato e tenero" con cui trattava i suoi avversari politici. Oggi, a distanza di tanto tempo, sovraccaricato come sono dagli anni, dalla moderazione e dalla regolatezza, con una visione della vita ben diversa da allora, ritrovo in quei suoi discorsi la giusta misura e l'equilibrio dell'uomo saggio di ciceroniana e socratica memoria.

In questi ultimi anni sono andato a trovarlo più spesso nei locali dell'Università Popolare per sottoporgli al-

cuni miei scritti e per ricevere adeguati ed utili consigli. In quel luogo m'incontravo anche con Uccio Legno (immancabile frequentatore quotidiano), Tonio Carcagnì, Mario Serra, Carlo Caggia ed altri pochi amici. Qui si discuteva di tutto, del programma mensile da presentare agli associati, delle tante vicende cittadine, ma anche di questioni politiche nazionali ed internazionali, dell'attuale degrado in cui versa la società, la famiglia e la scuola, dell'insensibilità ed indifferenza delle persone di fronte alle grosse problematiche sociali, dell'impreparazione della classe dirigente, della precarietà della vita e del materialismo imperante in ogni attività umana.

Qualsiasi fosse l'argomento trattato, "il professore" discuteva sempre con la solita pacatezza e sagacia. Senza mai infervorarsi, manteneva un tono serio e rigoroso, ma dal suo dire traspariva una profonda delusione per le sorti dell'umanità, che considerava ormai prossima al collasso finale.

Quanti consigli ho ricevuto in pochi anni, quante riflessioni, quanti ammonimenti!

Lo confesso: la mia preparazione umana e spirituale ha subito un netto miglioramento grazie ai suoi preziosi e continui suggerimenti e precetti. E' proprio vero che non si finisce mai d'imparare!

Ora, dopo il triste evento, dopo questo ulteriore "temporale della vita", ci sentiamo un po' tutti quanti orfani, privi della guida spirituale, di colui che ci affratellava e ci coinvolgeva in progetti culturali singolari, mai ripetitivi. Al momento, ci manca la voglia di proseguire, ma sono sicuro che al più presto ricominceremo ad impegnarci con lo stesso suo zelo ed entusiasmo, ripartendo da dove lui s'è fermato.

Zeffirino Rizzelli in conferenza

E' andato via un uomo onesto e giusto, una persona coerente, libera, ricca d'umanità.

Ha fatto bene l'Amministrazione Comunale ad intitolargli il Palazzo della Cultura, e bene farebbe, se lo insignisse anche del Premio "Città di Galatina". E' il minimo che si possa dare ad un uomo che ha dedicato l'intera sua esistenza alla crescita sociale e culturale della città.

Elisa Springer, Zeffirino Rizzelli e Don Salvatore Bello in conferenza

Il Circolo Cittadino "Athena" gli ha recentemente conferito la "Civetta d'argento", che rappresenta il massimo riconoscimento riservato alle persone illustri.

Infine, da queste colonne, rivolgo un accorato appello al sindaco Sandra Antonica e all'assessore alla cultura Cosimo Montagna perché si facciano promotori di un'iniziativa culturale permanente, possibilmente istituendo ogni anno un "Premio giornalistico" alla memoria, in modo che l'opera di Zeffirino Rizzelli sia ricordata nel tempo e che ad usufruirne siano le giovani generazioni.

Conoscendone il carattere, lui si schermirebbe di fronte a tanti elogi, anzi, di sicuro mi rimprovererebbe; ma so per certo che ogni mia lode, ogni mio plauso non sono dettati da adulazione o da blandizie, bensì sono frutto di quell'insieme di virtù e di qualità che hanno fatto parte del suo corredo umano e che i galatinesi gli hanno sempre riconosciuto.

Ricorda un'antica massima che "*un uomo non muore mai sulla terra, finché vive nel cuore di chi resta*". Speriamo di essere fortunati, non fosse altro per continuare a bearci delle dolcezze e dei profumi che la vita, nonostante tutto, ancora ci offre, ma anche per tramandare ai posteri il suo nobile e grande esempio, insieme a quello di altri uomini illustri galatinesi e salentini.

Ciao, Zeffirino, e grazie ancora, anche a nome degli amici della redazione de "*il filo di Aracne*" e del Circolo Cittadino "Athena". n

PELLETTERIE

DOLLY

PIACERSI A PELLE

Lo stile, il lusso, l'eleganza.

Per chi conosce l'importanza dei dettagli. Per chi non vuole accontentarsi. Per chi sa anche osare. Per chi non crede che l'apparenza inganna. Per chi sa essere sé stesso con classe. Per chi non ama le vie di mezzo. Per tutti. Dolly.

ETRO

BORBONESE

PIQUADRO

Samsonite

THE BRIDGE

L'CLASSE

ALVIRO MARIN

TOSCA BLU

GALATINA MAGLIE NARDÒ GALLIPOLI

www.pelletteriedolly.it

Breve storia del Conservatorio Femminile di Galatina

L'Asilo Infantile gestito dalla Congregazione di Carità

di Pietro Congedo

Il 23 ottobre 1865 il Consiglio Comunale di Galatina, presieduto da Antonio Dolce, 1° sindaco della Città dopo l'Unità d'Italia, deliberò l'istituzione dell'Asilo Infantile destinato ad accogliere e custodire gratuitamente, nei giorni feriali, i bambini poveri di entrambi i sessi del Comune di Galatina, di età dai tre ai sei anni, e di provvedere alla loro educazione fisica, morale ed intellettuale nei limiti consentiti dalla loro tenera età.

All'epoca mancava in Galatina un istituto per l'educazione dell'infanzia, sebbene ci fossero già, oltre all'Orfanotrofio femminile, le Scuole elementari e quelle ginnasiali, che erano state istituite nel 1836 e, a partire dal 1854, erano gestite insieme al loro patrimonio dai Padri delle Scuole Pie. Questi, detti anche Scolopi, ottimamente diretti da P. Annibale Moschettini, accanto alle Scuole avevano anche fondato nel 1854 un "*Collegio con Convitto e pernottazione per la educazione morale e letteraria dei giovanetti*", il quale, per il suo regolare, irreprensibile e proficuo funzionamento, il 1° marzo 1859 fu insignito da Re Ferdinando II di Borbone dell'appellativo onorifico di Reale Collegio.

Per oltre un trentennio l'Asilo Infantile di Galatina funzionò con criteri didattici tradizionali e come istituzione dipendente dal Comune, sostenuta con appositi fondi da questo stanziati in bilancio e con sussidi ottenuti dal Ministero della P.I.

Ma, a partire dal 1891, la politica relativa all'educazione e all'istruzione della gioventù praticata dall'Amministrazione in carica (presieduta dal sindaco Michele Mezio) fu duramente contestata dai consiglieri del partito di opposizione, che era capeggiato dall'ing. Antonio Vallone. Essi nel 1895 vinsero le elezioni per il rinnovo del Consiglio Comunale e, nominati Mario Micheli sindaco e Antonio Vallone assessore alla P.I., affrontarono e risolvettero con sollecitudine e intendimento innovativo importanti problemi educativo-scolastici. Infatti completarono nel 1896 il risanamento economico-finanziario delle Scuole (iniziato, però, nel 1879 con i provvedimenti proposti da Giustiniano Gorgoni), provvidero (tra il 1896 e il 1898) alla costituzione dell'I.P.A.B. "Pio Istituto P. Colonna" (al quale fu affidata la gestione autonoma del Ginnasio-Convitto) e istituirono nel 1896-97 la "Scuola serale d'Arte applicata all'industria e ai mestieri" (con sezioni per muratori, falegnami-ebanisti, fabbri e decoratori-tappezzieri) e nel 1898, con funzionamento graduale, un corso liceale, nel quale Antonio Vallone insegnò Fisica gratuitamente per alcuni anni. Questa proficua attività della nuova Amministrazione riguardò anche il suddetto Asilo Infantile. Infatti il Consiglio Comunale, con deliberazione n° 28 del 2 maggio 1896, costituì lo stesso in ente morale, approvandone lo Statuto organico, il quale fu poi modificato con deliberazione del 17 settembre 1897.

Galatina - Asilo Infantile
Statuina Madonna Immacolata

Con detto Statuto furono introdotte importanti novità rispetto al funzionamento avuto dall'Asilo Infantile Comunale per oltre trent'anni. Infatti gli articoli 2, 4, 6, 8, 9 e 13 di esso sancivano testualmente:

art. 2 - (L'Asilo Infantile) Ha lo scopo di accogliere fanciulli d'ambo i sessi del Comune di Galatina, dell'età non minore di anni tre né maggiore di anni sei e d'impartir loro l'istruzione secondo il sistema Froebel, curandone l'educazione fisica e morale.

art. 4 - L' amministrazione dell'asilo è tenuta dalla locale Congregazione di Carità, la quale delegherà uno dei propri componenti a sorvegliare l'andamento dell'istituto.

art. 6 - L' Asilo Infantile, benché amministrato dalla Congregazione, conserverà distinto lo scopo ed il suo patrimonio, erogando le proprie rendite in conformità del presente Statuto.

art. 8 - L'amministrazione nell'ultima settimana del mese di settembre determina il numero dei fanciulli che possono essere annessi gratuitamente ed a pagamento, stabilendo la retta mensile per gli ultimi in misura non superiore alle £ 4.

art. 9 - L'ammissione dei fanciulli poveri è regolata per 5 decimi a favore degli esposti, per 3 decimi a favore degli orfani con preferenza a quelli d'ambo i genitori, per 2 decimi a favore degli altri.

art. 13 - La scelta del personale è fatta dalla Congregazione per concorso o per nomina diretta.

La maestra direttrice deve essere munita del titolo che l'abiliti all'insegnamento froebelliano (sic).

Sul piano didattico la modernità della decisione di introdurre detto nuovo metodo didattico risulta evidente, ove si consideri che il tedesco Friedrich Froebel solo verso la metà del XIX secolo aveva elaborato la sua pedagogia centrata sullo sviluppo autonomo di ogni bambino, reso possibile da quella fondamentale attività creatrice che è il gioco: a tale scopo egli aveva ideato i *kindergarten* (giardini d'infanzia), ossia spazi attrezzati per il gioco e il lavoro infantile e per attività di gruppo, organizzati da una maestra giardiniera che guidava le attività, senza che queste assumessero mai una forma programmatica, come nelle scuole.

Pavimento del salone centrale

L'Ente morale Asilo Infantile fu ovviamente dotato di un patrimonio; infatti nella lettera del 4 maggio 1896 – prot. n. 674, con la quale il sindaco Micheli trasmise al presidente della Congregazione di Carità lo Statuto organico dell'Istituto approvato dal Consiglio Comunale, si legge testualmente: "*…L'asilo potrà provvedere al suo scopo con £ 315 di rendita pubblica che possiede e con £ 1.645 fra annualità attive e rendita pubblica ora cedutegli dal Comune. Il patrimonio di £ 1.960 così formato potrà aumentare di £ 370, e corrispondere meglio al suo scopo, col prodotto del legato di Papadia Vincenzo e con la trasformazione e devoluzione a favore dell'asilo dei legati di pane ed elemosina, posti a carico della Collegiata, ora Fondo Culto, e dell'Arcipretura…*".

A causa della limitatezza di detto patrimonio la Congregazione di Carità di Galatina [che all'epoca era costituita da: Carlo Galluccio (presidente), Pietro Baffa (segretario), Alessandro Consenti, Can. Antonino Tondi, Filippo Gorgoni, Sac. Domenico Basile e Ferrante Venturi], riunitasi il 18 giugno 1896 per esaminare la proposta del Comune, verbalizzò quanto segue: "*…per impiantare l'Asilo col sistema froebelliano dovrebbesi incominciare col trovare i locali adatti allo scopo, ciocche* (sic) *sarebbe, se non impossibile, difficile, ed ammessa pure la facilità, il pagamento dell'annua pigione verrebbe ad assorbire una buona parte della rendita.*

E ciò non basta: dovrebbesi nominare una maestra munita di patente speciale per impartire l'educazione richiesta da tale sistema, oltre l'assistente pure patentata. Dimostrato, quindi, chiaramente come la rendita… non sarebbe sufficiente a sopportare nemmeno le spese tutte richieste dall'applicazione di tale sistema, domanda:

Conviene alla Congregazione accettare il concentramento dell'Asilo, coll'obbligo imposto dall'art. 2 dello Statuto, una volta, che per mancanza di fondi, dovrebbe per primo atto, dopo l'impianto del nuovo sistema, allontanare tutti i bambini poveri, tenuti gratuitamente fin'ora, nel non disprezzabile numero di 87?

E se questi (sono) i risultati quale beneficenza reca l'Asilo?".

La Congregazione di Carità a conclusione della seduta del 18 giugno 1896 dichiarò la sua disponibilità a gestire l'Asilo Infantile e, quindi, espresse voto favorevole allo Statuto organico dell'Istituto, ma con esclusione dell'art. 2 di esso, che imponeva l'obbligo del metodo froebeliano.

Tuttavia espresse anche la propria disponibilità ad adottare in futuro detto metodo, se le condizioni finanziarie dell'Asilo, migliorando, avessero consentito di sostenere le relative spese.

Di questa decisione della Congregazione di Carità il Consiglio Comunale di Galatina tenne conto quando, il 17 settembre 1897, procedette alla stesura definitiva di detto Statuto con l'aggiunta dell'art. 15, che recita:

"L'istruzione secondo il metodo froebelliano, a termine degli artt. 2 e 13 del presente statuto, sarà data quando lo permetteranno le condizioni finanziarie dell'asilo, il quale intanto continuerà a reggersi col metodo

Un vecchio pianoforte per l'educazione musicale dei bambini

attuale."

Lo Statuto organico fu approvato con Regio Decreto 5 giugno 1898 e l'Asilo Infantile di Galatina fu definitivamente sistemato in alcuni locali dell'edificio di Via O. Scalfo numeri 3 e 5, insieme all'Orfanotrofio Femminile.

Ma in seguito, anche in presenza di condizioni economiche più favorevoli, il progetto di introdurvi il metodo froebeliano non fu più preso in considerazione. Ciò è confermato dal fatto che nel testo di un successivo Statuto organico, elaborato dalla Congregazione di Carità intorno al 1905, mentre accanto alla già nota rendita da titoli di Stato (dell'importo di poco superiore a £ 2.300) erano menzionati contributi per l'incremento dell'Istituto elargiti dalla Banca Popolare Cooperativa e dalla stessa Congregazione di Carità, invece non si faceva alcun cenno all'eventuale adozione del suddetto metodo d'insegnamento.

Relativamente all'accoglienza e alla custodia, gratuitamente offerte ai bambini poveri, lo Statuto compilato dalla Congregazione di Carità disponeva:

art. 6 - "Nel caso di deficienza di posti, sono preferiti i bambini orfani, gli esposti, e quelli che non abbiano persone, le quali possano convenientemente vigilarli, perché impediti dalle loro occupazioni o da altre cause.

Per gli altri si tiene conto dell'ordine di precedenza delle domande".

Disponeva inoltre:

art. 2 – 2° comma - "Rimanendo posti disponibili, dopo l'ammissione dei poveri, possono essere ammessi anche bambini non poveri, verso il pagamento di una retta da stabilirsi dal Consiglio di amministrazione".

Infine stabiliva anche:

art. 8 - "Nell'Asilo è vietata ogni diversità di trattamento fra bambini, ai quali è perciò somministrata una sopravveste uniforme, a meno che i mezzi dell'istituto non lo consentano".

Bambine ed istitutrici - anni '40

L'Orfanotrofio Femminile e l'Asilo Infantile non solo ebbero dal 1897 la stessa sede, ma furono anche gestiti entrambi dalle Suore di S. Vincenzo o Figlie della Carità, che dirigevano l'Orfanotrofio dal 1849. Questo rese possibile l'accoglimento nell'Orfanotrofio di bambine di età inferiore ai sei anni, perché le stesse avrebbero potuto usufruire dell'assistenza e dell'istruzione assicurate dall'Asilo. n

AssiTech

Assistenza · Tecnologie · Servizi

Fotocopiatrici

Sistemi informatici

Stampanti

Galatina (Le) - 0836.631281 - 349.6463325

assitech.lecce@libero.it

Accadde duecento anni fa

L'ABOLIZIONE DEL SISTEMA FEUDALE

L'Abate Antonio Tanza di Galatina
Vicario a Taranto dell'Arcivescovo Capocelatro

di Vittorio Zacchino

Il 2 agosto 1806, a poco più di tre mesi dall'avvento di Giuseppe Bonaparte sul Regno di Napoli, veniva emanata una riforma di straordinaria importanza e popolarità: l'abolizione del regime feudale dei baroni. Il cronista leccese Buccarelli alla data del 13 agosto 1806 annotava: "*In questa settimana è pervenuto dispaccio reale togliendo a tutti i baroni e titolati del Regno ogni di loro giurisdizione sui di loro rispettivi paesi eccettuata la sola decima*" (Buccarelli, *Cronache leccesi*, p.123).

L'Abate Antonio Tanza

L'eversione feudale risvegliava le speranze di molti contemporanei progressisti e, soprattutto ideologi nostrani di area bonapartista, come tal Giuseppe Antelmy di Ceglie Messapica, il quale elogiandola enfaticamente per esigenze di propaganda, la definì "*figlia delle paterne cure del nostro magnanimo governo*" che libera i popoli da "*incalcolabili oppressioni, ingiustizie ed inquietudini*", li apre alla "*dilettevole idea dell'avvenire*", incentivando "*il di loro attaccamento ed amore verso di un governo che cerca promuovere con sollecitudine la ricchezza, la gloria e la felicità publica*".

Galatina - Palazzo Tanza-Venturi

Così l'Antelmy nel suo celebrativo *Le Sorgenti della vera gloria e del potere del Governo relative alla felicità de' popoli*, pubblicato ai primi del 1807, forse per essere offerto al sovrano che il 1° Aprile di quell'anno venne in visita in Terra d'Otranto.

Ma anche l'Abate Antonio Tanza di Galatina (dove era nato il 3 maggio 1740 da Giovanni e da Tommasina Vernaleone e dove passerà a miglior vita il 21 aprile 1811) chiamato il 1797 a vicario vescovile di Taranto, e dal 1799 alla responsabilità diretta, dopo l'arresto dell'arcivescovo Giuseppe Capecelatro, eletto presidente della municipalità repubblicana, poi ministro di Gioacchino Murat nel 1808, fu tra coloro che accolsero la riforma del 1806 col più vivo entusiasmo. Così come, nel marzo precedente, aveva festeggiato l'avvento al trono del nuovo re con un discorso ai tarantini "*giovevole a rimuovere le male intelligenze*". E il successivo luglio, sventata una congiura rivolta ad abbattere la monarchia francese, chiamò in armi tutti i religiosi di Taranto (:"*Io mi offersi ad ogni spesa per la difesa comune e per mettere terrore e fare spettacolo ed allarme, armai tutti li preti e frati e li canonici niuno eccettuato*").

Il Tanza era, dunque, un uomo del futuro, una delle voci salentine più autorevoli del momento, legato al suo arcivescovo "repubblicano" e *ad homines novi* quali il Galanti, il Longano, il Gagliardo, il Salerni, il presiccese Michele Arditi, il concittadino Baldassarre Papadia, ecc. E' colto, carteggia con l'Arditi su argomenti che interessano la genealogia di Antonio Galateo, anche perché una sua parente è andata in sposa al medico Salvatore De Ferrariis, epigono della famiglia dell'umanista, ed ama profondamente i libri, tanto che ad un canonico che lo canzona e lo esorta a venderseli e a mangiarseli, risponde piccato: "*Vendere i libri per mangiarli? Oh lopa! Oh bricconeria! Qualcheduno non ha mangiato per comprarseli*".

E' anche sinceramente attaccato alla sua Galatina, difende il patrimonio dell'ospedale da amministratori disonesti, ed incita spesso i galatinesi "*a coagularsi intorno al Comune di cui conosce a fondo la storia, per difenderne gli interessi*" dalla rapacità dei baroni. Vediamola rapidamente questa Galatina di fine '700 inizi '800! E' un centro dinamico e operoso che ha appena ottenuto il titolo di città (1793) e si è annessi da poco (1789) i casali di Collemeto, S.Barbara, Tabelle e Tabelluccio. Il suo numeroso patriziato di estrazione professionale e borghese, ma anche legato alla terra, consta di elementi di tradizioni borbonico–conservatrici che sanno convivere con la più vivace e intraprendente componente progressista, la quale va

annusando il soffio dei venti nuovi della modernità. Complessivamente Galatina ha una popolazione nell'anno 1814 di 14.072 anime con 1.104 possidenti, 500 impiegati, 91 religiosi, 960 contadini, 489 artigiani, 482 mendichi. Vi si producono manufatti di cotone, tele, pelli, bottoni di osso, ortaggi (pastinache, melloni) e vini di pregio.

E' a questa Galatina, ai suoi amministratori, ai parenti e agli amici, al fratello Oronzo, che, nel corso del 1806, il Vicario Tanza trasmette il proprio entusiasmo per l'abolita feudalità: "*Ditemi se costà nominasi più feudalità e baronaggio*, scriveva il 4 settembre al fratello, aggiungendo: "*Perché il nostro sindaco e compare che riverisco non fa cantare una messa a S.Pietro di ringraziamento*?". A tale scopo l'abate si era autotassato di trenta carlini, per lo sparo di mortaretti, aveva cercato di coinvolgere i suoi concittadini e tentato di infondere loro l'eccitazione e l'entusiasmo da cui era pervaso, inviando iscrizioni al sindaco Congedo, con l'intenzione di spronarlo ad organizzare adeguate feste per celebrare l'evento, e componendo addirittura un inno.

Galatina - Palazzo Tanza- Venturi (lato Nord)

Nicola Vacca ha reso noto il testo di una delle tante iscrizioni, inviate dal Tanza e destinate ad allietare la festa di Galatina, con l'espressa richiesta di farla collocare sul pubblico Sedile, sede dell'università civica (Palazzo del Comune):

"SPEZZATE LE CATENE DELLA SCHIAVITU BARONALE / DALLA POTENTISSIMA MANO DI GIUSEPPE NAPOLEONE / PRIMO RE DI NAPOLI E DELLA SICILIA / IL SINDACO, I DEPUTATI DELLA CITTA DI GALATINA / OFFRONO IN RENDIMENTO DI GRAZIE AL LORO LIBERATORE / LA PROPRIA VITA / E GIURANO PERPETUA FEDELTA ED OMAGGIO". (*Vacca, Terra d'Otranto fine Settecento inizi Ottocento*, p. 250).

E vi aveva aggiunto altre iscrizioni perché fossero affisse alla porta della maggior chiesa, sulla facciata del teatro, sulla "gran macchina" che sarebbe stata elevata nella pubblica piazza.

Ma l'indolente Galatina se l'era presa assai comoda e solo molto tardivamente, nel novembre successivo, come riportò il Monitore Repubblicano del 21 Novembre, "*aveva celebrato con indicibile pompa per tre giorni l'immortal beneficio della legge sovrana che ha abolito la feudalità*". Con disappunto del Tanza.

L'abolizione del sistema feudale suscitò, come si è visto, entusiasmi eccessivi che ben presto si rivelarono ingannevoli, perché la riforma prevedeva forme di compiacenza e di generosa premialità per gli ex baroni che diventarono, di fatto, proprietari dei loro ex feudi, e continuarono ad esigere per diversi anni ancora le loro pingui ex decime feudali.

Il sistema feudale di Terra d'Otranto, al dire del Galanti, era "*di un gusto singolare ed orribile*" in quanto era indistintamente sottoposto a decima "*tutto ciò che si coltiva e nasce (…) Fino i giunghi, le mortelle, gli ortaggi, il prezzemolo, i fiori medesimi che si piantano in vasi di creta nelle case non sono esenti da questa contribuzione*". (Galanti, p. 43).

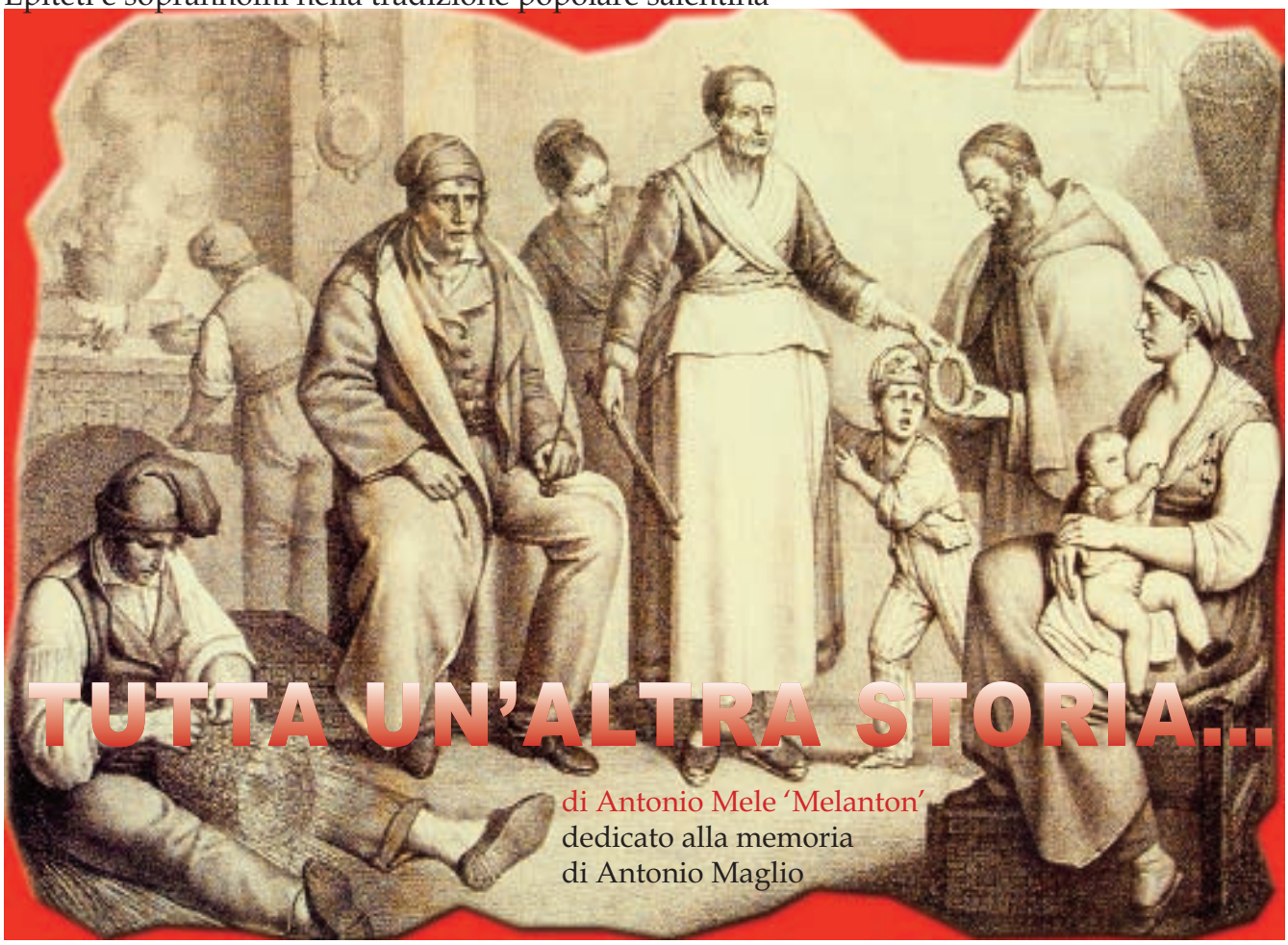
Così, grazie alla blanda riforma, gli ex baroni potettero continuare a percepirle.

Dell'ambiguità della legge beneficiò specialmente la ricca borghesia degli avvocati, notai, medici, mercanti, ex agenti feudali e ricchi fittuari, ossia di quanti possedevano ricchezza da investire nell'acquisto dei beni posti in vendita dallo Stato. Che erano, solitamente, beni sequestrati alla Chiesa. Pertanto la riforma francese parve aggravare la situazione generale del Salento, penalizzando ancora una volta i contadini e i nullatenenti e privandoli perfino degli usi civici, in quanto favoriva l'accentramento della proprietà fondiaria nelle mani di chi già disponeva di capitali. Si assistette alla più elastica compravendita di terreni, e a disinvolte operazioni speculative da parte di chi poteva vantare pronte disponibilità di denaro, al crollo rovinoso di vetuste e illustri famiglie che diventarono povere dall'oggi al domani.

L'applicazione della legge determinò a Galatina anche la soppressione del microcosmo feudale cateriniano, un barone atipico, quale era stato fin dall'epoca di Raimondo Orsini Del Balzo la Curia Hospitalis di Santa Caterina d'Alessandria, risalente al 1384. Una baronia apparentemente senza baroni, posta sotto la tutela della baronessa celeste S. Caterina, ma proprietaria di un vasto territorio feudale costituito da alcuni casali con le loro università rurali, le loro giurisdizioni civili, statuti, e vassalli, in gran parte contadini. Inizialmente gestito dai frati minori, successivamente dagli Olivetani, quello staterello feudale comprendeva i casali abitati di Aradeo, Torrepaduli, Bagnolo, Collemeto, e i feudi rustici di Petrore, Sfalongano, S. Costantina. L'esecuzione della legge determinò il passaggio di quel patrimonio immobiliare degli Olivetani al demanio statale e alla Real Cassa di Ammortizzazione. Il Rettore-barone Pier Felice Frisari ne fece subito il rendiconto che inviò a Napoli alla R. Camera della Sommaria l'8 agosto 1806. Un consuntivo in cui le uscite superavano le entrate di circa 1.400 ducati (B. F. PERRONE, *Neofeudalesimo e civiche Università in Terra d'Otranto*, II, p. 160).

In conclusione, a parte la ventata di laica modernità, di innovazioni e di riforme, che sono alla base dello stato moderno, anche i francesi perpetrarono ruberie, torti e ingiustizie e il popolino non tardò a gridarli avidi ladri ed affamatori senza scrupolo. E coniò la seguente, divertente filastrocca popolare: "LIBERTA ED EGUAGLIANZA / LI DENARI VANNO IN FRANZA / E NDRI NDRI CI FA LA PANZA". n

Epiteti e soprannomi nella tradizione popolare salentina



TUTTA UN'ALTRA STORIA...

di Antonio Mele 'Melanton'
dedicato alla memoria
di Antonio Maglio

C'è sempre un fascino irresistibile, io credo, nella storia dei luoghi, così spesso attraversata e contornata da mille leggende e curiosità. E non esiste paese o contrada della nostra antica Terra d'Otranto che sia priva di tali "*narrazioni*" popolaresche, troppe volte a torto dimenticate, e che forse meriterebbero una più partecipe attenzione, non solo dal punto di vista folcloristico, ma anche scientifico e antropologico.

Antonio Maglio

I "*cunti*", i proverbi, i modi di dire, le antiche filastrocche della nonna: tutto concorre allo studio e alla conoscenza della nostra civiltà, aristocratica e contadina. E più di tutto, forse, la mai estinta abitudine di identificare una persona, una famiglia o un'intera popolazione con un epiteto (quasi sempre perfido o malizioso), che ne concentri le preminenti caratteristiche fisiche e morali.

L'argomento mi offre peraltro l'occasione di salutare e onorare la straordinaria figura del carissimo amico Antonio Maglio, recentemente scomparso, fra i personaggi di spicco del giornalismo salentino, per lunghi anni vice-direttore del *Quotidiano di Lecce* (poi emigrato a Toronto per dirigere il *Corriere canadese*), che delle nostre attraenti e talora sconosciute tradizioni fu appassionato ricercatore, scopritore e divulgatore.

Fra le numerose iniziative editoriali di successo, promosse e curate da Maglio per *Quotidiano*, la prima – e probabilmente la più bella e articolata – fu "*Babbarabbà*", diffusa in quattro fascicoli nel 1990 e riproposta in volume appena un decennio fa, nel 1997, come "*Agenda dei soprannomi paesani nelle province di Lecce, Brindisi e Taranto tra storia e fantasia*". Un lavoro fondamentale, nel suo ambito, realizzato con il contributo di altri valenti collaboratori, e un autentico testo di riferimento per chi volesse attingere informazioni (tanto insolite quanto preziose) a quella parte della nostra storia forse meno aulica, ma non per questo meno autentica.

"*Babbarabbà*" non raccoglieva semplicemente i soprannomi (*o 'ngiùrie*), che ancora oggi circolano nei nostri paesi, ma ne spiegava origine e significato, in una sorta di monumentale apparato lessicografico, facendo altresì emergere – attraverso aneddoti e storiche curiosità – molti aspetti singolari del nostro costume.

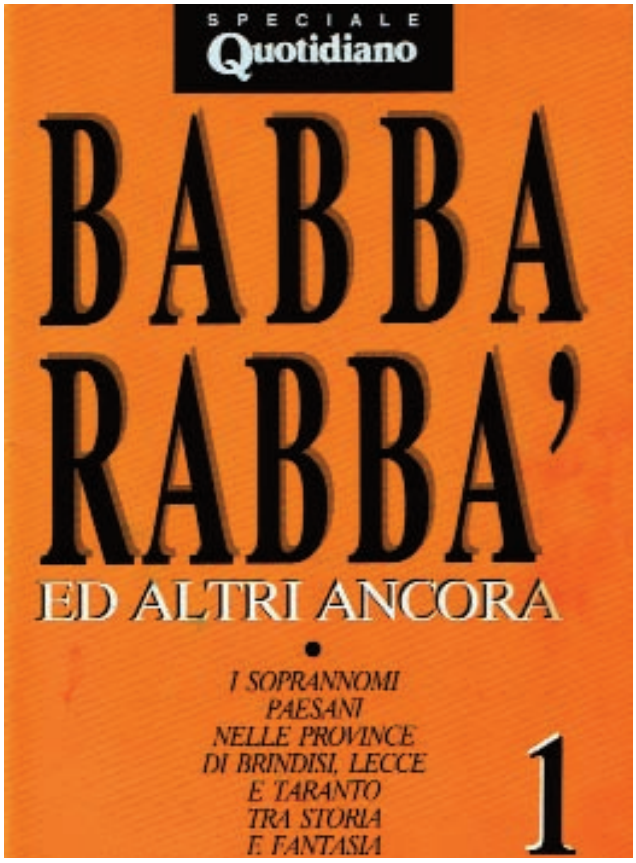
I "*tipi*" di una varia e sempre ricorrente umanità affiorano così dagli appellativi più allegorici e bizzarri, alcuni spesso grossolani e salaci, com'è nella cultura del popolino: *lu Cattu-nìuru* (gatto nero, e quindi jettatore, ad Alezio), *lu Cicalieddhu* (ciarlone come una cicala, ad Aradeo), *l'Occa-ticiùcciu* (bocca d'asino, vale a dire ignorante, a Manduria), *lu Pupazzu-di-uertu* (pupazzo d'orto, spaventapasseri, a Brindisi), *lu Mandrùfela* (che s'intrufola dappertutto, a

Ostuni), *la Culipizzuta* (dal sedere a punta, altezzosa, a Calimera), *lu Cacacitu* (caca aceto, invidioso e maligno, a Guagnano), *lu Strittu-te-culu* (dal sedere stretto, cioè avaro, tirchio, a Patù), e così via.

A Mesagne pare che ci siano ancora i discendenti del famoso *Mezzabarba*, un figaro pettegolo e impiccione che spesso, lasciando a metà il proprio lavoro (da cui appunto il nomignolo), abbandonava i clienti con la faccia insaponata, e si affacciava sulla piazza per intervenire in qualsiasi disputa che richiamasse la sua morbosa curiosità.

Così come a Taranto molti ricordano *Andònie 'u spustate* (Antonio lo spostato), un tipo piuttosto stravagante, da molti considerato tonto (e da moltissimi finto tonto), esentato dal servizio militare per le sue bizzarrie, e nel periodo fascista tenuto precauzionalmente sottochiave ogni qualvolta in città arrivavano esponenti politici di rilievo.

Fra i personaggi della Lecce di quel periodo (anni Trenta e dintorni) una menzione speciale la meritano due patetici nobili decaduti, dei quali anche adesso esiste memoria. Uno era il vanesio *Don Tulettone*, sempre occupato a pettinarsi e a far toeletta, celebre per la sua eleganza… essenziale, che – in mancanza d'altro – lo portava a vestire una camicia consistente nel solo colletto e nel pettorale (alla maniera di alcune scene cinematografiche interpretate poi dal magnifico Totò), indossandovi sopra una giacchina stretta con un finto garofano all'occhiello. Il secondo si chiamava *Don Peppinu La-Pinna-Po'*, che spesso stazionava sotto i portici di Piazza Sant'Oronzo, con un tavolinetto richiudibile, la penna e il calamaio, cercando di sbarcare il lunario con la sua estemporanea attività di scrivano, al motto di "*La pinna po'*!" [la penna può (fare tutto)]…



Inserto omaggio del ***Quotidiano*** curato da A. Maglio

A loro volta, gli abitanti di Lecce (che – non va dimenticato – fu per secoli, dopo Napoli, la seconda città capitale di tutta l'Italia del sud) sono sempre stati apostrofati con diversi epiteti, fra cui quello di *sona-campane*. Il nomignolo, ancorché beffardo, rifletteva in sostanza l'assetto urbanistico di quella che ancora oggi è definita "*città-chiesa*". Fra il Sei e il Settecento, infatti, Lecce contava un'impressionante miriade di edifici sacri, molto più numerosi di quanto non lo siano attualmente, essendo stati in parte sconsacrati e adibiti a funzioni civili, come l'ex convento dei Padri dell'Ordine di San Vincenzo (diventato casa penale), il convento dei Domenicani (dove oggi è sistemata l'Accademia di Belle Arti), il convento dei Gesuiti (che per molti anni fu sede del vecchio Tribunale), e molti altri.

Va altresì precisato che l'appellativo di *sona-campane* conteneva anche un senso figurato: con esso, infatti, s'intendeva evidenziare l'attitudine dei Leccesi all'adulazione esagerata, espressa appunto con un eccessivo "*scampanare*" (oggi diremmo "sviolinare") di parole encomiastiche, per accattivarsi le simpatie dei potenti. O semplicemente per essere lasciati in pace.

I Leccesi, in realtà, sono sempre stati un po' disincantati, forse anche un po' snob, mantenendo un certo spirito aristocratico e un'alta considerazione di se stessi. È nota, a tale proposito, la "*storica*" frase con cui la popolazione leccese accolse nel periodo fascista il gerarca di origini salentine Achille Starace, quand'egli arrivò in città in pompa magna per una visita ufficiale: "*Lecce, città d'arte, se nde futte de ci 'rria e de ci parte!*".

E Galatina? Anche la nostra città aveva, ed ha, le sue amene storielle e i suoi soprannomi. Il più noto è quello che ci definisce *carzi-larghi* (guance larghe) per il nostro caratteristico modo di parlare, che spesso appare un po' troppo enfatico o supponente. Anche noi, probabilmente, siamo a volte un po' snob. Perfino – incalzano i maligni – quando non c'è alcuna ragione di esserlo...

Una vecchia filastrocca ci dipinge inoltre ipocriti e furbi: "*Quantu su' beddhi li Galatinisi / ti àprunu la porta e dinne: trasi! / Prima ti spìanu ci porti turnisi / e poi ti màndanu ffaci li vastasi*". In quest'altra – che è un po' la summa dei soprannomi di molti paesi salentini, e che qui riporto solo parzialmente – viene invece glorificato uno dei migliori prodotti della nostra terra: "*All'Acquàrica le fimmene beddhe, a Burgagne li spustati, a Melendugnu sù puerci binchiati, a Serranu li groppa te mulu, scutursati suntu a Bagnulu, a Melpignanu le sciusciareddhe, a Ruffanu li mangia-friseddhe, a Cerfignanu li zappa-tarrienu, a Galatina lu mieru buenu…*".

I soprannomi, insomma, fanno parte della storia dell'uomo. In tutti i tempi e in tutti i paesi. A scuola non abbiamo forse studiato le avventure e le imprese di Federico "*Barbarossa*", Guglielmo "*il Malo*", Lorenzo "*il Magnifico*", Pipino "*il Breve*" o Giovanna "*la Pazza*"?

Nessuno può dire quando tutto questo sia cominciato. Né quando (e se) finirà. So per certo che di molti miei compagni di giochi stento a ricordare il cognome. Per me restano ancora – affettuosamente – *lu Cici "Mbrìcate"*, *lu Toniu "Saresci"*, *l'Angiulinu "Macacu"*, *lu Tommasu "Picachi"*, *lu Toniu "Teta"*, *lu Ucciu "Piricocu"*, *lu "Ta-tai"*, *lu "Ciputddha"*…

Ma questa è tutta un'altra storia. n

Un espediente per tenere intorno a sé i bambini

Lu 'nduvinieddhru

Prova sana per stuzzicare la loro intelligenza

di Piero Vinsper

Chi è vissuto in campagna, anche solo per villeggiare, non può non ricordare le lunghe sere d'estate seduto fuori su *llu pazzùlu* (pezούli: sedile di pietra leccese posto ai lati dell'ingresso di una casa) a godersi la dolce frescura.

Tutt'intorno lo spettacolo meraviglioso della natura coronato, quale aureola, da una cerchia di contadini che, stanchi per il lavoro nei campi, tenevano intorno a sé i propri piccoli e cercavano di mantenerli svegli, ancora per un po', raccontando delle storielle oppure proponendo loro degli indovinelli, che, come risposta, avevano degli oggetti, delle cose che, facilmente, si potevano riscontrare nella realtà quotidiana.

Longu longu su' iu quantu 'nu parmu e la mmesura a mmanu a donna tegnu; me mènanu a llu fiume e bbau natandu, pòveru a mmie quandu ritornu.

(Lungo lungo son io quanto un palmo e tengo la misura in mano alla donna; mi buttano nel fiume e vado nuotando, povero me quando ritorno).

La soluzione è molto semplice; si tratta de *lu mmaccarrone* (makarόni), del maccherone però fatto in casa, che presenta la lunghezza di un palmo, venti centimetri circa. Le nostre massaie sono molte brave nel fare la pasta e, data la loro esperienza, i maccheroni escono dalle loro mani tutti uguali e sempre della stessa lunghezza. Ora, quando l'acqua bolle, si versano i maccheroni nella *cazzarola* (katsάrla); ed in virtù proprio dell'ebollizione si crea nel recipiente un movimento vorticoso, che dà la sensazione che i maccheroni nuotino come in un fiume. Però essi provano un certo rammarico quando ritornano a galla in un bel piatto, perché son ben consapevoli della loro fine.

Mèsciu Mìnacu de Nevianu tuttu lu giurnu la tene a mmanu, e la tene longa e stisa quantu 'na manica de camisa (gr. kamίsion, lt. camisia, camicia).

(Mastro Domenico di Neviano la tiene tutto il giorno in mano, e la tiene lunga e ben distesa quanto una manica di camicia).

Questo Tizio, pare, doveva essere un abile *scarparu*, molto solerte nel lavoro, come lo si può riscontrare dall'indovinello, dal momento che ha sempre in mano questo arnese lungo quanto una manica di camicia. L'oggetto in questione è *lu capitieddhru*, cioè l'ago con il filo di spago impeciato.

Alla ripa de lu jettu li la mentu e li la carcu, e ddau custu alla signora quasi pe' nnu quartu d'ora.

(La forcella)

Anticamente la maggior parte delle persone non potevano permettersi il lusso di possedere dei materassi di lana, d'inverno, e, d'estate, *de crinu*, su cui riposare le stanche membra. Al loro posto usavano *le saccuni*, che erano riempite o *de cacchiame*, cioè di paglia d'orzo e non di grano, altrimenti si correva il rischio di prendersi *la foca* (fός+ focus = macchia rossa prodotta sulla pelle), un'allergia cutanea che determinava un fastidioso prurito; oppure di *fronde*, vale a dire di foglie di granturco, di quelle però che crescono all'altezza della pannocchia.

La *saccone* (gr. sάkkος, lt. saccus) aveva la forma di un parallelepipedo rettangolo lungo mt. 1,80 e alto 0,30 e presentava su di una faccia quattro spacchi, lunghi una ventina di centimetri ciascuno, ad una precisa distanza tra di loro. E questo perché, quando si doveva rifare il letto, bisognava *scazzacare*, cioè sollevare, la *cacchiame* o le *fronde della saccone*, in modo da rendere più soffice il letto. Per tale operazione era necessaria una forcella, per lo più di ulivo, dal manico lungo, che, facendola penetrare in ogni apertura della *saccone,* sollevasse la paglia e le *fronde*. Affinché la *saccone* presentasse una superficie uniforme, si spingeva con forza questa forcella agli angoli della stessa.

Tegnu 'nu scatulieddhru tuttu chinu de pepiceddhru; se vene mamma e sire nu' lli dau 'n acianieddhru.

(I denti)

(Posseggo una scatolina tutta piena di acini di pepe; se viene mamma e papà non do loro un piccolo acino).

Notate bene come il popolo presenta la bocca dei bambini: una scatolina che, aprendola, mostra tutti denti, che sono paragonati a degli acini di pepe. I piccoli sono orgogliosi dei loro denti: neanche ai genitori ne daranno uno, ammesso che lo chiedano. Qui i nostri antenati hanno forse precorso i tempi, immaginando quanto sarebbe costato caro sostituire un dente.

Sotta 'llu ponte have lu Caronte cu lle mane 'n cinta e lu cappieddhru 'n fronte.

(Sotto il ponte c'è Caronte con le mani in cinta ed il cappello in fronte).

Caronte, essere abietto, è paragonato al *càntaru* (κάνθαρος = coppa a due anse), vaso da notte generalmente di terra cotta, di forma cilindrica, con due manici posti lateralmente. Si costruivano a Cutrofiano e le persone che se ne servivano provavano vergogna, in un certo senso, nel farlo vedere, perché era sinonimo di povertà: infatti non possedevano un bagno decente. Spesso accadeva che le case non erano provviste di un pozzo nero assorbente. Allora, la mattina all'alba, era condotto in giro per la città un somarello che trainava un carro su cui era adagiata la *caratizza*, una botte bislunga, al cui centro c'era una specie di imbuto a forma di tronco di piramide a base quadrata, la cosiddetta *navazza*. E, a brevi intervalli, si sentiva gridare per la strada "*Sta passa 'u sumarinu pe' cci lu tene chinu*", un'esortazione per le persone ad uscire di casa e ad andare a svuotare i vasi da notte.

Tegnu 'n àrvulu de zimpogna, quandu fiura e quandu spogna; quandu càccia ddhri bbeddhri fiuri 'n tavvula 'n tavvula a lli signuri.

(Tengo un albero con il cui legno si fabbrica la zampogna, a volte fiorisce, a volte perde le foglie; ma quando butta via quei bei fiori, cioè quando appaiono i frutti, a tavola a tavola per i signori).

(La ciliegia).

La ciliegia è un frutto molto prelibato e parecchi anni fa la povera gente non aveva la possibilità di acquistarlo e di gustarlo; era un frutto esclusivamente per i ricchi, per il loro palato delicato e fine. Anzi accadeva che, se nei fondi coltivati dai coloni ci fossero degli alberi di ciliegio, i ricchi proprietari terrieri se ne riservavano i frutti; di conseguenza il contadino poteva guardarli sì, ma non toccarli nè mangiarli. n

DE PASCALIS IMPIANTI s.r.l.
Riscaldamento
Condizionamento
Impianti industriali
Via Metauro, 101 - 73013 GALATINA (LE)
Tel. 0836.563141 - 0836 527724 - 0836.522030 - Fax 0836.522612
deimpuno@libero.it - deimpdue@libero.it
www.depascalis.it

UNIVERSUM A-09/09-12 2004, olio su NIDF, cm 80,3x60,2

L'ARTE A D ANTONIO

di Maurizio Nocera

In due occasioni del dicembre 2006 e, recentemente, nel mese di agosto, ho rincontrato l'artista galatinese Antonio Stanca (egli però è nativo di Castrignano de' Greci), che già conoscevo da qualche tempo. Sono stati incontri informali, remote occasioni artistiche, grazie a comuni amici che hanno fatto da tramite. È stato così che ho potuto ammirare la sua alchemica arte astrale.

Una prima volta l'avevo studiato e conosciuto non direttamente, ma attraverso una pubblicazione da lui curata nel 1982; un piccolo gioiello tipografico, di cui aveva curato il progetto grafico, l'impaginazione, la copertina: *Galatina, città e territorio* (edito dal Ctg-Csi "La Civetta"), con testi di A. Antonaci, C. Beccarisi, D. Diso, C. Faraone, P. Galluccio, D. Moro, p. T. Presta, Z. Rizzelli, P. Scrimieri, G. Stanca. Nell'opuscolo, egli aveva inserito due belle pagine di collage intitolate *Aspetti culturali/oggi* (pp. 42-43) dove facevano bella mostra una sua pittura giovanile, più altre opere di Umberto Palamà, Antonio Lia, V. D'Elia, G. Congedo, F. Cudazzo, D. Cascione, P. De Paolis. Sostanzialmente il meglio della cultura pittorica galatinese di quel momento. La prima occasione d'incontro l'ho avuta a Neviano, dove l'artista esponeva le sue opere nell'auditorium comunale per un evento dall'emblematico titolo *Latitudini*, organizzato dal direttore artistico Augusto Cavalera. La seconda occasione l'ho avuta nel Palazzo della Cultura di Galatina durante la presentazione della rivista "*il filo di Aracne*", diretta dal prof. Rino Duma. È stato proprio qui, in questa seconda occasione, che, sfogliando la rivista, ho notato uno schizzo grafico dell'artista a corredo dell'articolo di Piero Vinsper sui giochi e le tradizioni. Nel disegno, ho potuto constatare la maestria figurativa di Antonio Stanca, la nitidezza e sicurezza del suo segno grafico, la sua concezione della spazialità, la conoscenza profonda della prospettiva. Non mi è stato difficile comprendere la bellezza del suo tratto, che dimostra la lunga esperienza di docente. Si tratta di un disegno fresco, arieggiato, colmo di gioia, nel quale l'autore ha voluto trasfondere l'amore per la vita, per l'umanità, in questo caso raffigurata dalla fanciullina tenerezza.

La terza occasione mi si è presentata quest'estate presso *Kube* – Spazio letterario a Gallipoli, dove ha esposto la sua produzione pittorica più recente.

I suoi quadri, alcuni dei quali ancora freschi di colore non rappreso, li ho potuti ammirare in quest'ultima mostra. Certuni li avevo già visti, per gli altri mi accadeva di vederli la prima volta. Che dire? Davanti al suo caleidoscopio di colori transmatici non si può che rimanere stupiti, sbalorditi, stupefatti. Appunto è lo stupore del suo universo raffigurato sulla tela che sempre ti domina; ti fa entrare in trance. Quasi sempre si rischia di perdere l'orientamento nel passare dalla visione di un'opera all'altra di questo geniale artista che, silenziosamente, quasi come un antico alchemico, sa dipingere il suo mondo interiore, fatto di astri in fuga, di stelle comete frantumate, di plasma cosmico in perenne fluttuazione.

Il suo mondo interiore? Un oceano di eccessività, di astrazione, di emotività ancestrali. Non è umanamente possibile raggiungere l'immaginifica dimensione artistica di Antonio Stanca senza prima dover passare attraverso una serie infinita di tunnel labirintici misteriosi, senza farsi spogliare l'anima e, povera figura dell'inconscio collettivo di junghiana memoria, esporla agli occhi lussuriosi di chi vuole vedere. Perciò, quale misterica iniziazione la sua? Quale magico prodigio? Quale fuoriuscita psichedelica dalla mente? Antonio Stanca, forse, non dipinge solo il suo mondo interiore, ma quello di ognuno di noi, forse dipinge il profondo vissuto dell'umanità, la sua origine misteriosa, quella luce e quel buio universale che nessuno di noi ha mai potuto vedere, oltrepassare. La sua arte mi appare come un lento silente operare in un'atipica bottega d'intimità, avvolta d'eterei colori dell'incanto ce-

UNIVERSUM B-4, 02 11 0

leste, di quell'enigmatico profondo del sé, che sa tanto di abissi oceanici, amniotici, di acque cuniculari, fratte, seme universale dell'utero della Magna Mater. E sì, è proprio vero, si tratta dell'universo misterioso di Tangas, vale a dire della magia dei colori di Stanca. Il suo orizzonte cosmico è

plasma frantumato che sta alla base, forse, della Creazione di tutte le Cose. Gli antichi *ierofanti* l'avevano chiamato Caos, i moderni lo chiamano Dio, ma chissà quali e quanti altri nomi avrà avuto. È lo stesso artista che lo conferma quando, presentandosi, di sé scrive: "*Le mie sono immagini astratte, caratterizzate da un colore a volte stemperato e sfumato e a volte grumoso e intrecciato, che suggeriscono, ma non mostrano realmente, ammassi gassosi dell'universo, di labirinti e cunicoli senza fine, lontani e indecifrabili centri di luce ed energia.*

Alcune pitture fanno apparire un groviglio di vortici, che alterano con il loro andamento turbinoso e caotico la percezione prospettica dello spazio, per cui ne scaturisce un deliberato e provocatorio disorientamento percettivo, che non va ricondotto solo all'area puramente visiva, ma, per estensione simbolica e metaforica, anche a quella esistenziale. Cerco di rendere partecipe il fruitore visivo del mio "viaggio lirico", offrendogli la possibilità d'immaginare ipotetici universi, in versione micro e macrocosmica, i quali, però, sfuggono volutamente a qualsiasi tentativo di "identificazione oggettiva", per non guastare la poesia e non disturbare l'atmosfera contemplativa, in cui è immerso l'osservatore.

Se oggi è di moda gustare le suggestive e sofisticate immagini della "realtà virtuale", costruita al computer, io propongo, invece, di esplorare insieme la "irrealtà virtuale", che riesco a suggerire con particolari effetti pittorici. Non dovrebbe essere difficile, per chi si lascia "trascinare" nei miei misteriosi universi, dedurne la matrice filosofica: lo sgretolamento e l'inconsistenza di qualsiasi "verità", la messa in discussione di logiche precostituite, l'indefinibilità del "nulla" e del "tutto", l'estrema e obbligata relatività nel circoscrivere il 'tempo' e lo 'spazio'".

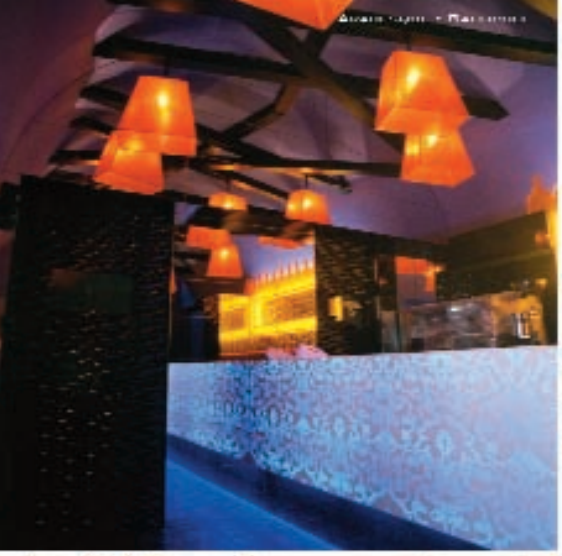
Davanti ad una così profonda riflessione a tutto tondo, non ci vuole molto per capire la vastità della cultura dell'artista, che dimostra di aver letto la psicanalisi freudiana e junghiana, come pure la filosofia alchemica di un Paracelso e quella dei grandi filosofi naturalisti Eraclito e Democrito.

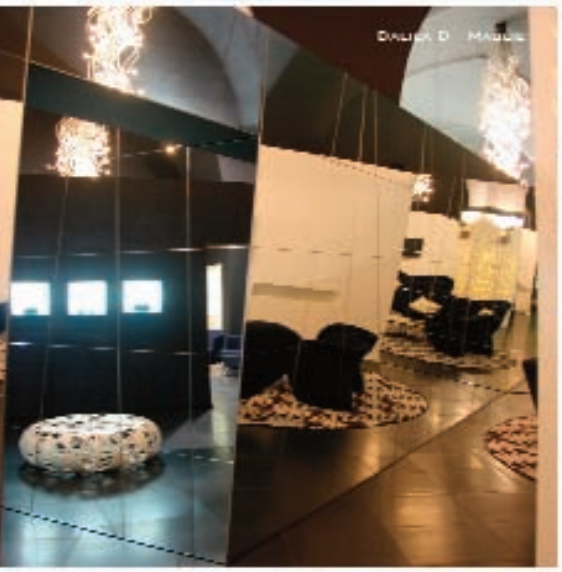
Nella sua opera pittorica non è facile ottenere quelle profondità di terza dimensione, quei tunnel senza inizio e senza fine, quelle frantumazioni astrali, più altri frattali e altri quanti cosmici che come imbuto ti attraggono in un profondo senza fine oppure ti respingono in un aldilà che non sgomenta, senza sentire sulla pelle la difficoltà della vita, il mistero del nulla, l'infinità degli spazi.

In una delle sue opere più emblematiche, *Universum A-89*, una pittura ad olio del 2005 di cm. 90,2 x 90,2 su medium density (Mdf) di mm. 6, vi è dipinto un vortice bianco che s'imbuca in una macchia di luce ma che è anche di buio di notte che immediatamente ti fa sprofondare nella trance, quella tipica dei *Misteri Eleusini*.

In un'altra opera, anche essa dal forte spessore emblematico, *Universum A-59*, un olio del 2004 di cm. 80,2 x 80,2 su medium density (Mdf) di mm. 6, gli effetti cromatici di soli e controsoli in eclissi divampano l'occhio del fruitore visivo, fino a mandarlo in tilt. Si tratta di una visione cosmica eccezionale dalla forza esplosiva divinatoria. Ma un po' tutte le opere di Antonio Stanca, che egli titola come *Viaggio a Tangas*, oppure *Panorama su Tangas*, o ancora altre come *Universum*, producono effetti visivi extra-ordinari che è impossibile guardare senza sentirsi totalmente disarmato da una sorta di prodigio pittorico.

Universum A-14 è un micro-macro-universo cosmico, uno smagliante utero cromatico dove budelli interattivi, sinuosi tubolari di navicelle spaziali, rompono spazi intergalattici tra frantumi di supernove incandescenti. È lo stupore immenso della capacità dissociativa della creazione pittorica di Antonio Stanca, alias *Tangas*. n





abitazioni

negozi

banche

alberghi

bar

ristoranti

pub

musei

uffici

stands

ricerche&design

kubico

architettura degli interni

s.p. 362 km. 1,350 73013 Galatina (Le)
Tel. 0836.563590 - fax. 0836.631312
www.kubico.it - info@kubico.it

'Ndulurata la "Scarpetta" brigantessa per amore

di Emilio Rubino

Chi fosse, da dove venisse e perché le fosse affibbiato il soprannome di "*Scarpetta*", non riusciamo a spiegarci le ragioni. Eppure questa donna, per le vicende che l'hanno vista protagonista, è entrata a far parte della storia spicciola di Nardò, o meglio, delle trascorse vicende che, intorno al 1860, movimentarono la vita delle nostre contrade.

E' noto a tutti che, nell'ultimo scorcio del dominio borbonico nel Regno delle Due Sicilie, dilagasse il fenomeno del brigantaggio, dovuto essenzialmente alle numerose ingiustizie sociali perpetrate dai signorotti locali e all'incapacità del governo centrale di eliminarle.

Nelle nostre contrade, l'Arneo, con la sua sterminata superficie e configurazione, fu il luogo ideale che accolse bande di briganti.

Non so come sia accaduto, ma, in un dato momento, spunta la figura della *'Ndulurata*, se non alla testa di queste bande, come aggregata ai briganti *Cocuzziello* e *Pizzichiccu*.

Questa donna, se non l'antesignana, è comunque una figura eminente nella storia del brigantaggio dell'Arneo.

Anche se dal suo nome non traspare nulla d'eccezionale, *'Ndulurata la Scarpetta* aveva un carattere duro e grintoso, se non addirittura ardimentoso. Vivendo con i briganti, dobbiamo immaginarla cavalcare furenti destrieri fra le fitte boscaglie e gli impervi sentieri del misterioso Arneo, partecipare all'aggressione di corrieri e carovane, assaltare masserie e casolari, impugnare qualche arma, fare imboscate, resistere allo scontro con le Guardie Nazionali e poi fuggire e ricomparire ancora con spostamenti fulminei.

Peccato che ci sia pervenuto, anziché un nome di battaglia, solo il suo insignificante nomignolo, *'Ndulurata la Scarpetta*. Di lei sappiamo poco o nulla.

Un noto professionista neritino, l'avv. Ingusci, fa di lei un quadro non certamente edificante, anzi.

"*Donde venisse, non si sa. Non aveva parenti, non aveva nessuno. Quasi ch'era ignorato di lei tutto: stato civile, origini, domicilio. Veniva su dai bassifondi umani, ove non esiste né famiglia né parentela e, tranne la schietta animalità, più nulla:*

Brigantesse

una creatura che sta tra l'umano ed il bestiale. Era stata qualche tempo con i briganti, facendo vita nomade e selvaggia nelle boscaglie dell'Arneo".

Di sicuro la donna si diede al banditismo per amore.

Agli occhi delle persone *'Ndulurata* doveva apparire

Brigantessa di metà Ottocento

come una brigantessa con addosso un alone di mistero e di fascino, bella nelle fattezze ed intraprendente, feroce nell'azione, feroce anche nell'amore, capace perciò di trasportare un uomo nel vortice di violente passioni.

L'avvocato neritino, invece, dissacra quest'immagine.

"*Si dice che prestasse i suoi infami servigi a Cocuzziello, quando, in una fosca notte di gennaio, i briganti squartarono il massaro Donato di Veglie, che aveva fatto da spia alla Guardia Nazionale, ne arrostirono le carni al fuoco di vecchi tronchi d'ulivo e mangiarono la sua carne, ritenendola squisita. E poi, per sentieri sconosciuti, tra le canne di puzzolenti e malsane paludi nel cuore dell'Arneo, la donna aveva seguito i briganti a cavallo sotto il sole cocente d'estate, aveva preso parte alle orge animalesche, concedendosi a tutti sotto trulli diruti o tra lecci intricati, ove strisciano i serpenti. Poi Cocuzziello era stato fucilato, i banditi dispersi, cosicché 'Ndulurata era venuta in Nardò a vivere d'elemosina*".

Vecchia anzitempo, distrutta ed accasciata dalle disgrazie e dalle sofferenze, la brigantessa, coi capelli corti e spettinati, andava elemosinando per le strade della città, sola, quasi accartocciata in se stessa per il dolore delle perdute cose. Fu, forse, allora che le fu attribuito il nomignolo di *Scarpetta*.

Come un cane randagio, *'Ndulurata*, sospinta dalla fame, si aggirava eternamente scalza per le vie cittadine. Era il tempo del colera del 1867 e Nardò, con gli stessi lugubri scenari che il Manzoni ci ha fatto magistralmente conoscere, si era svuotata della sua gente per paura che il morbo fosse stato alimentato dall'insano gesto di spargitori di malefiche polverine. I pochi residenti, perciò, stavano sempre all'erta, pronti ad intervenire con mazze e bastoni contro gli ipotetici "untori". Quando un giorno la *Scarpetta* osò arrampicarsi su un albero di fico per tacitare i morsi della fame, i neritini pensarono che stesse avvelenando i frutti. Per tale motivo fu deciso di lapidarla, ma fu salvata appena in tempo dai Carabinieri.

Altri raccontano che, assunte le sembianze di una strega lercia e puzzolente, andasse furtivamente seminando nei rioni più poveri di Nardò le polveri del colera. Scoperta, la folla inferocita tentò di bruciarla viva, cospargendo sui suoi vestivi del petrolio. Anche in questo caso fu salvata all'ultimo istante.

'Ndulurata la Scarpetta, abbandonata e scansata da tutti tentò in ogni modo che qualcuno le desse protezione ed affetto. Molto probabilmente riuscì nell'intento, anche se la scelta non fu tra le più felici, se è vero che i ragazzi di Nardò così erano soliti canzonarla:

'Ndulurata la Scarpetta
si critìa ca scia 'n carrozza
'n carrozza non ci sciu
e cu nnu peu si ndi fucìu.

Una vita assai travagliata, come si vede, la cui fine non ci è nota. Essa però non dovette discostarsi da quella di tutti i comuni mortali. Sulla sua tomba non ci fu nessuno a posare un solo fiore, neppure un brigante.

E fu così che finì la sua storia; una storia senza tanta infamia, ma anche senza alcuna gloria. n

Un'antica corporazione pseudo-religiosa salentina

"LA SCUOLA DEI TRE POTENTI"

Alla fine dell'Ottocento, alcuni "santoni", appartenenti alle "Fronde di San Cristoforo", alle "Mani di San Vito" e agli "Incantati di San Paolo", credevano di possedere poteri taumaturgici da mettere al servizio del popolo

di Valentina Vantaggiato

Alla fine del XIX secolo, il Salento era una terra che racchiudeva nelle sue zolle rossastre e riarse dal sole delle consuetudini bizzarre, spesso macabre, in bilico fra realtà e suggestione, ma che avevano delle radici arcaiche e una tradizione storica non indifferente. Il popolo del Sud era sempre stato, fin dai primordi, un popolo semplice, dedito alla lotta per la sopravvivenza, un popolo di infaticabili lavoratori, un popolo di contadini e di pastori che vivevano quotidianamente a contatto con la natura e con i suoi fenomeni.

Galatina - Centro Studi sul Tarantismo - Raffigurazione di San Paolo

Queste genti, pertanto, erano fermamente convinte che le forze naturali si potessero controllare in qualche modo e indirizzare a proprio favore. Ecco che i fulmini, la pioggia torrenziale, gli animali della macchia, i serpenti e quant'altro creasse, di solito, grossi problemi, poteva assumere una dimensione meno tragica.

Tutto ciò che appariva negativo, secondo il loro credo, non poteva essere il naturale effetto di una condizione o di un ambiente, ma derivava dall'opera oscura del male che, attraverso le sue innumerevoli facce, colpiva gli uomini cercando di sbarrargli la strada in ogni modo.

"Lu carmàtu"

Per risolvere una situazione complicata o per ottenere una guarigione si chiedeva l'aiuto divino, al quale si giungeva grazie all'intercessione dei Santi.

Una delle espressioni più rappresentative del mondo agricolo salentino di fine Ottocento, fu caratterizzata dalla cosiddetta "*Scuola dei tre potenti*". Si trattava di una corporazione pseudo-religiosa dalle origini molto antiche, protetta e ispirata da San Paolo, San Vito e San Cristoforo, i tre potenti, appunto. Tali santi, si diceva che non avrebbero riservato misericordia verso chi avesse osato offendere i loro "*rappresentanti*". Uomini, questi, facenti parte di un ceto intoccabile, speciale, al quale poteva accedere solo chi, fin dalla tenera età, avesse dimostrato di essere detentore di carismi particolari, classificabili in tre categorie a seconda delle particolarità dimostrate: si poteva, infatti, diventare "*Incantato da San Paolo*", "*Mano di San Vito*" o "*Fronda di San Cristoforo*". Gli esponenti di ciascun gruppo dicevano di detenere poteri "straordinari".

Erano anni in cui l'analfabetismo raggiungeva percentuali molto alte e il divario fra benestanti, uomini colti e contadini era molto grande. Ma anche la povera gente poteva essere fiera di qualcosa: una "*scuola*" che soddisfaceva le loro richieste e che vantava personaggi di prestigio, anche se analfabeti come tutti gli altri.

La cosa fondamentale era sentirsi parte della società, quella stessa che etichettava i suoi membri, emarginando chiunque non avesse i requisiti necessari per potervi appartenere. "*La scuola dei tre potenti*" era un valido lasciapassare che permetteva agli ultimi di essere i primi, anche solo per un momento, anche solo nelle loro menti.

Una scuola, tre Santi e comunità di contadini rappresen-

tarono, secoli fa, gli ingredienti giusti per la nascita di una tradizione pseudo-religiosa che rimase radicata negli animi dei salentini per lungo tempo. Poco importava se l'autosuggestione, accompagnata ad una buona dose di ignoranza, poteva creare dei "castelli in aria".

Con l'epiteto "*Fronde di San Cristoforo*" s'indicavano nel Salento, fino agli anni Trenta, quegli uomini che aiutavano il popolo agendo, a loro dire, sotto la guida e la protezione del santo su citato. Il loro campo d'azione era quello "*idrico*". San Cristoforo, infatti, è il signore delle acque e, per tale motivo, a lui ci si rivolge in casi di siccità e di nubifragi.

Lequile - Chiesa Madre
Tela di San Vito

Tali santoni operavano su gran parte del territorio salentino e il loro "*lavoro*" non era per niente facile. Non era semplice, per esempio, individuare un corso idrico sotterraneo che potesse fornire al contadino l'acqua necessaria per far germogliare i semi da lui piantati con tanta fatica. Il rituale espletato a questo scopo aveva inizio con la formulazione pubblica di un voto a San Cristoforo da parte del richiedente. Anche l'eletto assisteva a questa preghiera perché, nel momento dell'intercessione rivolta al Santo, avrebbe dovuto ricordargli le rinunce che il penitente era disposto a fare pur di ottenere l'acqua. Tali suppliche duravano alcuni giorni, cioè fino a quando, attraverso un sogno rivelatore, San Cristoforo dava al suo prescelto l'autorizzazione ad operare. A questo punto il rito vero e proprio poteva avere inizio. Il santone si recava nel campo dove lo attendeva il committente, che indossava il vestito buono ed era attorniato da sette amici, suoi testimoni. La "*Fronda*" era l'ultimo ad arrivare e tutti lo accoglievano coprendosi il capo. Egli, dopo aver risposto con un segno di croce, si addentrava nel fondo. Il richiedente, poi, rivoltosi verso oriente e fissato il cielo esclamava: "*Sul mio desiderio scenda la grazia di Dio*". Dopodichè, iniziava ad elencare gli impegni che avrebbe adempiuto pur di ottenere l'indulgenza. I testimoni, alle sue spalle, una volta finita l'elencazione, si dichiaravano pronti a vigilare sull'operato del contadino. "*Le orecchie hanno udito, le coscienze hanno giurato, ora tocca alla terra segnalare dove nasconde l'acqua*", esclamava il santone. Tesa la mano destra in avanti e stretto nell'altra un bicchiere contenente acqua sorgiva e una medaglietta del Santo, l'eletto iniziava a camminare sull'arida terra calpestando il campo in tutta la sua larghezza. Andava avanti e indietro, adagio, ripetendo incessantemente queste parole: "*Terra, terra, terra. Pietre, pietre, pietre. Sorso d'acqua chiama affinché un sorso d'acqua arrivi!*". Dopo questo lungo peregrinare l'eletto si arrestava di colpo e, chinatosi, tracciava un cerchio per terra. Proprio lì, sotto i suoi piedi, avrebbe dovuto scorrere l'acqua tanto desiderata. A tal punto, gli uomini presenti potevano iniziare a scavare e, il più delle volte, l'acqua c'era davvero.

Anche San Vito, in Terra d'Otranto, assumeva un'importanza che andava oltre alla normale devozione che si ha solitamente verso un Santo. Protettore delle bestie da lavoro, come bovini, equini ed ovini, a lui gli uomini potevano chiedere anche la grazia per sé in casi di licantropia e idrofobia. Gli "intermediari" del Santo sulla terra venivano chiamati "*li Mànure ti Santu Itu*" (le Mani di San Vito). Vecchi massari ed allevatori esperti di bestiame conoscevano, non per aver studiato ma per la lunga esperienza accanto agli animali, patologie e malori ed avevano sperimentato dei rimedi efficaci per curarli. Il Santo, a dire dei massari prescelti, aveva donato loro il potere di guarire le bestie. Ad esempio, il popolo, nella sua ignoranza, riteneva che gli stati convulsivi di una bestia dipendessero dalla presenza del demonio nell'animale. Gli "uomini di San Vito", invece, conoscevano bene tale malattia e avevano scoperto il modo di calmarne gli effetti con massaggi particolari. Inoltre, un elemento a favore della credibilità degli "eletti" era rappresentato dalle leggende che si raccontavano sul martirio di San Vito, che lo vedevano in grado di allontanare gli spiriti maligni.

Per capire come "*li mànure ti Santu Itu*" operavano sul territorio, analizzeremo un loro intervento e le pratiche utilizzate per espletarlo. La prima cosa da fare era conquistarsi la fiducia del richiedente e crearsi intorno un alone di mistero cosicché, nel caso in cui qualcuno avesse fatto domande specifiche sulla patologia e sulla possibile cura, il "messaggero di San Vito" avrebbe potuto tergiversare e perdersi in discorsi sulla superstizione, affascinando tutti ma, alla fin fine, non dicendo niente di veramente concreto.

In secondo luogo, lo pseudo-veterinario poneva una serie di quesiti al proprietario dell'animale circa i luoghi frequentati dalla bestia prima di ammalarsi; se si trattava di un bue, chiedeva se avesse trainato l'aratro in un terreno situato nei pressi di un vecchio cimitero, o se avesse mangiato del fieno rubato da campagne altrui, e tante altre domande un po' ambigue, volte a dimostrare la presunta natura magica del fatto. Il "guaritore" si recava poi nella stalla dove giaceva l'animale sofferente e dove nessuno osava entrare. Portava con sé una cesta, una bottiglietta d'acquasanta e un foulard verde che si attorcigliava intorno alla testa. Dopo aver versato l'acqua benedetta in un secchio di latta, estraeva, da un piccolo sacco di pelle, tre pannocchie di canne di ligustro, un arbusto sempreverde. Tenuti insieme da nastrini gialli e rossi, baciava più volte gli steli e recitava delle cantilene incomprensibili. In seguito, bagnava con l'acquasanta le pannocchiette e le utilizzava per spruzzare i curiosi accalcati fuori. "*Pinitìzziu pùpuli prisièntì… pi llu oti e pi llu crassi!*" (Benedizione al popolo presente… per l'oggi e per il domani). "*Lu manu ti Santu Itu*", quindi, visitava l'animale e all'esterno tutti at-

tendevano che egli pronunciasse la frase "*Pprufittàti moi cu bbrapìti, ca lu tiàulu l'àggiu istu turmìre gnòrri gnòrri intra a llu quazzu ti la èstia*" (Approfittate adesso per aprire, perché il diavolo l'ho visto dormire ignaro ignaro nello stomaco della bestia). Tutto ad un tratto la porta della stalla veniva spalancata violentemente e la bestia, spaventata dall'improvviso rumore e dalla corrente che investiva l'alcova, cominciava ad innervosirsi, scuotendo la testa e scalciando. Tutte reazioni, queste, attribuite alla presenza maligna che l'animale avrebbe dovuto avere dentro di sé. L'operatore, a questo punto, accarezzava l'animale e, rivolgendo preghiere a San Vito, invitava il proprietario a fare un voto per ottenere la grazia della guarigione. Premendo, poi, un'immaginetta del santo sulla fronte della bestia, roteava su stesso e riprendeva a massaggiare il "paziente". In tal modo l'animale raggiungeva il rilassamento totale e, forse aiutato da una pressione esercitata dal "guaritore" in qualche punto strategico, rilasciava l'aria. Questa risposta era interpretata dai presenti come la liberazione e la fuoriuscita dello spirito maligno. Il rituale aveva avuto effetto e l'animale si poteva considerare guarito o, per meglio dire, "liberato".

San Cristoforo

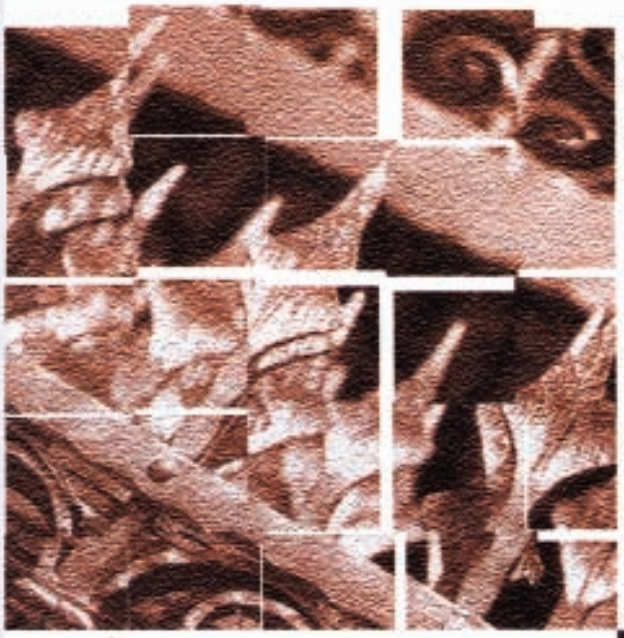
I salentini interpretarono a modo loro un passo degli "*Atti degli Apostoli*" e ne nacque un'altra tradizione pseudo-religiosa. Il brano della "Bibbia" in questione parla del viaggio che San Paolo fece da Gerusalemme a Roma. Fermatosi a Malta, fu morso da una vipera, ma il veleno del rettile non ebbe alcun effetto negativo su di lui. Secondo la leggenda, egli portò con sé a Galatina la bestia strisciante, attorcigliandosela intorno al collo. La gente, nel vedere ciò, provò un grande spavento e, in un primo momento, gli fu ostile. Tuttavia, quando i galatinesi videro la sua devozione nel pregare, si ricredettero e lo accolsero a braccia aperte. Egli, in segno di gratitudine, fece tre miracoli. Uno di questi, fu quello di ricompensare la famiglia che lo aveva ospitato, trasmettendo ad ogni suo componente il dono di essere invulnerabile al veleno dei serpenti e il potere di saperli catturare. Una capacità, questa, che avrebbe interessato anche la loro futura progenie. Da qui nacque la definizione "*Carmàti ti Santu Pàulu*" (Incantati da San Paolo). Che tale avvenimento sia realmente accaduto oppure che sia stato solo il frutto dell'immaginazione collettiva non si sa con precisione, ma è certo che alla fine del XIX secolo i salentini attribuivano agli "*eletti*" una importanza notevole, data la loro capacità di allontanare dai raccolti e dai centri abitati i serpenti, personificazione del male.

Rabdomante

Le pratiche che gli "*incantati*" utilizzavano per scacciare i rettili erano molteplici; molto dipendeva dall'entità delle infestazioni e dalla gravità del problema. Lo "*scunfunnu*", per dirne uno, era un rituale che si compiva la prima notte di luna nuova. Il "*carmàtu*" si recava a piedi nel luogo infestato accompagnato dal suo discepolo, unica persona autorizzata ad assistere al cerimoniale, il quale reggeva una lanterna e un campanello. Quando i contadini, rimasti a debita distanza, udivano il suono del campanello e vedevano che la luce della lanterna si muoveva compiendo dei movimenti circolari, capivano che il rito aveva avuto inizio. Il "*santone*" pronunciava una formula per esorcizzare il luogo dell'avvistamento, sollevava la lanterna e tracciava una croce sul suolo, creando dei solchi nel terreno nei quali poi deponeva sette semi di leguminose (cece, lenticchia, fava, fagiolo, cicerchia, pisello, lupino), indicanti, secondo la credenza popolare, i sette peccati capitali. Ricopriva poi il tutto con la terra, a suo dire, proveniente dall'isola di Malta e innaffiava con l'acqua miracolosa del pozzo delle "*tarantate*" di Galatina. A questo punto, il cerimoniale poteva dirsi concluso e il posto in questione, già nelle prime ore del mattino, diveniva meta di pellegrinaggio. Tutti potevano costatare che i legumi introdotti nel terreno dallo "*incantato*" erano germogliati inspiegabilmente in pochissime ore. Ma ciò che appariva un prodigio divino nascondeva un imbroglio che non sarebbe stato mai scoperto. La terra che i "*carmàti*" cospargevano sulla croce altro non era che un miscuglio di pezzetti di carta e sterco di piccioni, impastati con del vino, fatti essiccare al sole e mischiati con della terra ricca di ossigeno. Innaffiando l'intruglio veniva riattivato il processo di fermentazione, cosicché i semi, riscaldati da tale reazione, germinavano in fretta. Ecco svelato l'arcano.

Tre tradizioni ricche di fascino, queste. Tre credenze basate sull'autosuggestione e sulla paura, in un'epoca in cui l'ignoranza spesso superava il ridicolo.

"*In questa terra baciata dal sole e dalla solitudine*", come ebbe a dire Salvatore Quasimodo, parlando del Salento, si radicavano sempre più strane convinzioni in bilico fra il sacro e il profano, fra il cristianesimo e il paganesimo. E il popolo credeva, stretto com'era nella sua solitudine. E il fatto di credere in "*qualcosa*" o in "*qualcuno*" al di sopra delle proprie possibilità, ma facente comunque parte della stessa classe sociale, rappresentava una speranza per molti disperati. n



Se
questa
è
una
conseguenza
del **tempo...**

...allora
noi
siamo
in
grado
di fermarlo

ZINCOGAM S.p.A.

Zincatura a caldo

La ruggine è l'eterno problema delle strutture in materiale ferroso, ed ogni tentativo di soluzione e protezione tradizionale non costituisce alcuna garanzia di affidabilità totale e durata nel tempo. Un problema che solo la tecnologia della zincatura a caldo della struttura interessata può risolvere con sicurezza di protezione totale. Un impianto tecnologicamente all'avanguardia che fornisce tale servizio in tutta la regione è **Zincogam** S.p.A. La vasca di zincatura dell'impianto è tra le più voluminose del settore (7 metri di lunghezza; 1.8 metri di larghezza; 3 metri di altezza)a garanzia di una efficienza e professionalità uniche.

sito internet: www.zincogam.it
e-mail: zincogam@tiscali.it

Sede legale: Via Pavia, 36 - GALATINA
Stab.: S.S. 476 Km 16.500 - Tel. 0836.561235 - Fax 0836.561862

I racconti della "Vadea"

UNA DOMENICA DIVERSA

di Pippi Onesimo

Foto di Giovanni Onesimo

Organizzare una gita al mare, di domenica, con i suoi genitori non era una impresa semplice! Chicco ricorda che i preparativi cominciavano già il sabato pomeriggio: sua madre riempiva due *stanàti* (teglie): uno di melanzane fritte con la pastetta e uno di pasta al forno, mentre suo padre sceglieva accuratamente nel campo, dietro la casa colonica, *'nu sarginìscu* (anguria) ben maturo e riempiva *'nu panàru* (paniere) *de ua rosa* (una prelibata varietà primaticcia di uva da tavola di un caratteristico color giallo-oro); poi ingrassava accuratamente l'asse che reggeva le ruote *de lu sciarabbà* (carro di legno a due ruote, leggero e maneggevole, trainato da un cavallo e usato prevalentemente per il trasporto promiscuo di cose e persone) e controllava l'integrità dei *cuarnimenti* (finimenti), che avrebbe usato per il cavallo.

All'alba, caricate e controllate scrupolosamente le vivande (era compito di sua madre), salivano tutti sul carro, prendendo posto sui due sedili di legno incastrati di traverso su *lli 'ncasciàti* (le due sponde di legno alte appena un metro e montate lateralmente per tutta la lunghezza del pianale).

A cassetta sedeva solo suo padre con i piedi ben piantati sul pianale; nella mano sinistra le due redini e nella mano destra *lu scurisciàtu* (frusta di cuoio legata ad un bastone di legno sottile e flessibile).

Il carro era trainato a passo lento dal cavallo ancora insonnolito, anche se tenuto all'erta, di tanto intanto, da qualche schiocco aereo *de scurisciàtu*.

Il viaggio verso Santa Maria al Bagno, più sbrigativamente detta *la Scorta*, (cittadina balneare - fraz. di Nardò) durava circa un'ora ed era monotono, lento, sonnacchioso, anche se ravvivato di tanto in tanto dal sorpasso di qualche allegra e civettuola *topolino*.

Ai primi tornanti, le creste di spuma bianca, issate su cavalloni rampanti, che si rincorrevano, giocando a rimpiattino, fra il ritmo cadenzato delle onde, davano il segnale che il mare era *alteratu* (agitato) e quindi decidevano di fare sosta vicino a *llu purpetta* (scoglio di piccole dimensioni, quasi di forma rotonda, appena affiorante dall'acqua a pochi metri dal bagnasciuga, sul lato che costeggia la strada per Santa Caterina, proprio a ridosso dell'imponente costone della *Croce*), perché era una zona più riparata dal vento e con un tratto di mare più tranquillo, suggerita anche dalla prudenza: infatti nessuno sapeva nuotare.

Si faceva sosta invece sul lato opposto, vicino a *llu caddhruzzu* a breve distanza dalla fontanina pubblica, quando il mare verde–chiaro era liscio e immobile come una tavola.

Alle prime luci dell'alba, quel mare era uno spettacolo inebriante.

La sua immobilità era appena violata da lunghe e sinuose correnti lattiginose d'acqua dolce, che sfioravano con delicata discrezione qualche placida barca sonnolenta di pescatori dilettanti, per andare a frangersi lontano, sfumando esauste sulla linea dell'orizzonte, dove il sole, sorgendo ancora arruffato, si apprestava a cantare, come ogni giorno, il suo inno alla vita.

Quello scoglio, al quale la fantasia popolare ha attribuito le fattezze di un gallo (*caddhruzzu*), sporge quasi un metro dall'acqua, poco distante dalla spiaggia e dalla scogliera che fiancheggia la strada, dove si appieda solo con la bassa marea .

Il cavallo riposava all'ombra di un telo disteso sulle stanghe rialzate del carro, masticando lentamente la sua razione di fieno e biada, ondeggiando la coda come un pendolo, ininterrottamente, pazientemente con cadenzata

monotonia, per scoraggiare la protervia invadente, ostinata e prepotente delle mosche.

Fra un tuffo e l'altro (o meglio fra una *panzata* e l'altra) dal *purpetta* o dal *caddhruzzu* rimanevano a mollo per tutta la giornata fra le onde pigre e sonnolente che andavano a morire sul bagnasciuga, per poi ricomporsi lentamente, come per incanto, al limite della risacca in un continuo,

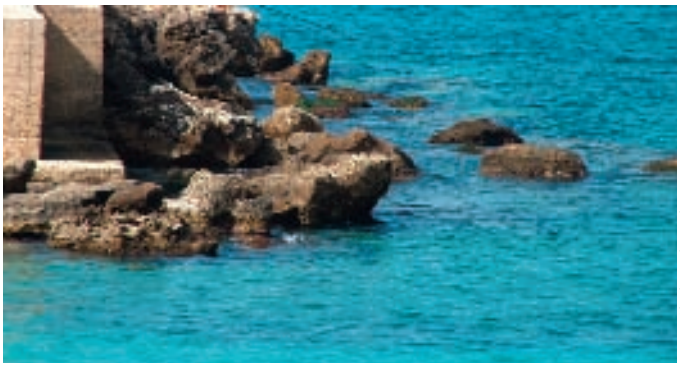


Foto di Giovanni Onesimo

Santa Maria al Bagno - "Lu caddhruzzu"

ininterrotto ritornello di bollicine evanescenti.

Nel pomeriggio, Chicco rimase vittima di un pericoloso incidente che gli procurò più spavento che danno, quando, nel tentativo di fare un ennesimo tuffo dal *caddhruzzu*, scivolò in acqua procurandosi una vistosa, ma superficiale, escoriazione alla coscia sinistra.

Piagnucolò in dignitoso silenzio per qualche minuto e sua madre, prendendolo scherzosamente in giro, lo consolò: "*mmara tthie! ca se lu sàpanu le 'ntrame, mori!*" (povero te! perché, se l'intestino viene a sapere dell'incidente, muori!).

Suo padre, invece, da uomo ad uomo, con la sua psicologia ruvida, ma concreta e concludente, lo fulminò con una occhiataccia e lo ammonì: "*e nnu tte scorni cu cchiangi comu nu vagnone!*"- e dopo un attimo di pausa aggiunse - "*e mmo spìcciala, ca imu ccujre tutte le vèrtule cu sciamu a ccasa*" (e non ti vergogni di piangere come un bambino! e ora smettila, perché dobbiamo recuperare tutte le nostre cose per tornare a casa).

Rimaneva appena un'ora di sole, quando ripresero il cammino per il ritorno, percorrendo a piedi, piano piano, quasi tutti i tornanti della salita per non stancare il cavallo; una *giardinetta* asfittica, invece, presuntuosa e arrogante, rimediò la sua figuraccia, non riuscendo a sorpassare neanche il carro, perché già ansimava, brontolando, sulla prima salita, denunciando così tutti gli acciacchi della sua età avanzata.

Il cavallo "*non la degnò di un guardo*" e a camminare "*serio e lento seguitò*" con dignitosa e austera compostezza.

Il sole si era appena adagiato all'orizzonte, tingendo di rosa le sottili nubi di bambagia che gli andavano incontro festose per ringraziarlo del suo cortese... colorato omaggio e per salutare il suo ritorno, quando Fido dava il benvenuto, saltellando per la gioia.

Di lì a poco la stanchezza avrebbe mandato tutti a dormire.

Intanto le ombre della sera non riuscivano a riempire di silenzio tutto intorno la casa colonica e la campagna appena assopita, perché *li criddhri* (grilli), *li suricilindi* (pipistrelli) e qualche lugubre, solitario *cristarieddhru* (falchetto, gheppio) prepotentemente occupavano subito la scena e, spettegolando, confidavano con assordante chiacchiericcio le loro ansie, le loro speranze e la loro irrefrenabile gioia di vivere alle stelle distratte ed assonnate.

Solo suo padre si attardava, sbadigliando, ancora seduto sul *pazzùlu* (sedile di pietra leccese) accanto alla porta della cucina e assaporava la fresca brezza di tramontana, che gli ristorava il corpo e la mente.

Scrutava attento la notte sconsolatamente serena, nella speranza, quasi sempre tradita, di intravedere il bagliore di qualche lampo all'orizzonte, che preannunciasse l'arrivo di un temporale in grado di bagnare il terreno e mitigare l'arsura delle piantine di cicoria e di cavolo che, riverse su se stesse per la sete, stentavano a crescere.

Allora non c'erano né pozzi artesiani (salvo qualche privilegiata eccezione, come sulla *Masseria del Duca*), né pompe di immersione, né sofisticati sistemi di irrigazione; c'era solo il sudore della fronte e la forza delle braccia, che tiravano su l'acqua dai pozzi, attraverso *lu scalandrone*.

Questo era una impalcatura di legno, molto leggera e facilmente trasportabile, costruita con quattro paletti alti circa due metri, tenuti insieme a forma di quadrato, ad una distanza di un metro l'uno dall'altro, da due serie di assi di legno inchiodate a croce di Sant'Andrea e sormontati da una carrucola, attraverso la quale scorreva, sospinto a braccia, *lu nsartu* (un robusto canapo), alle cui estremità erano legati due capienti *uthri* (otri).

C'era, anche, l'attesa di una pioggia desiderata, sognata, invocata e fatta oggetto anche di preghiere serali (*le nuvene*) fino al-

Foto di Giovanni Onesimo

Santa Maria al Bagno - "Lu purpetta"

l'infantilismo religioso, a volte involontariamente blasfemo, frutto di una ingenua cultura contadina, quando si credeva che una *renga* (aringa salata) strofinata sulle labbra di San Pietro (protettore della Città) avrebbe procurato una pioggia abbondante.

Ma nemmeno San Pietro, nonostante la sete *artificialmente* provocata e le corone di rosario consumate, riusciva a fare i miracoli sperati!

Le stagioni, invece, avevano i loro ritmi quasi regolari, per cui d'estate non pioveva mai, al di là di qualche sporadico, improvviso, inaspettato e refrigerante acquazzone; le prime piogge arrivavano puntuali a settembre, come il freddo e la neve (rara, gioiosa eccezione) verso Natale.

Alla fine rimaneva solo la inevitabile delusione e la rabbia condita con la solita abituale, spontanea e rituale *castima*.

Il resto era solo silenzio, violato di tanto in tanto dal richiamo lamentoso, cupo e intermittente di qualche *cuccuvàscia* (civetta), che vagava solitaria nella notte discreta e silenziosa, quando, alla fine, suo padre decideva di andare

Storia di Fefé e Fanny

di Gianluca Virgilio

illustrazioni di Luco

Dicevano che non sarebbe mai morto, che avesse sette vite come i gatti, da quando a quindici anni girava per le strade del paese su un *Morini 50* senza marmitta, rumorosissimo, tanto che al suo passaggio i vetri delle finestre tremavano e sembravano scossi anche i muri delle case. Chissà quante maledizioni i compaesani gli avranno mandato!

Ma Fefé passava veloce e scompariva dietro l'angolo della strada, alla prima svolta che imboccava, piegandosi in sella e quasi toccando l'asfalto col ginocchio. Le maledizioni cadevano nel vuoto, senza neppure sfiorarlo.

Ricordo bene, come fosse ieri, che cosa accadeva nel circuito del campo da cross, nei pressi del macello comunale. Fefé saltava sulle cune come un pazzo e tutti gli amici, dai bordi della pista, con un po' di cattiveria, lo incitavano a saltare, contro ogni buon senso, poiché la sua non era una moto da cross. Già allora egli poteva morire, come Mimmo, che cadde con la moto sul curvone che dalle Canne porta a Rivabella, lungo la baia di Gallipoli, rompendosi la testa; o come Marco, che andò a sbattere con l'auto del padre contro un olivo: dissero poi ch'era ubriaco.

Nell'accingermi a raccontare questa storia sono cosciente che solo per una serie di circostanze fortuite non partecipai ai segreti riti che si compivano in un'auto, a sera, vicino al cimitero o dietro una cuna del campo da cross, quando nessuno vi correva, o nei pressi del casello ferroviario, in una casa cantoniera sporca e disabitata. Allora ero un ragazzino e mi sembrava che quei giovani riuniti in disparte venerassero una divinità sconosciuta e misteriosa; non sapevo - non lo sapevano neppure loro - che celebravano un rito di cui sarebbero divenuti presto vittime sacrificali.

A ventidue anni Fefé conobbe Fanny che ne aveva sedici e si innamorarono. Li vedevi sempre insieme, dove c'era uno c'era l'altra, senza possibilità di errore. Avevano uno strano modo di camminare insieme, lui avanti, e lei un passo indietro. Tuttavia si capiva che non c'era in Fanny nessuna sudditanza psicologica rispetto a Fefé, ma come un desiderio di seguirlo e di intuirne le mosse. Io allora non ero amico di Fefé, che mi sembrava molto più grande di me e quasi irraggiungibile; mentre invece andavo spesso a trovare Fanny, mia compagna di scuola, per fare i compiti insieme.

Fanny era una ragazza chiusa e introversa, andava male a scuola e nessuno aveva mai capito perché. Quando conobbe Fefé le sembrò di rinascere e di avere finalmente uno scopo nella vita. Da allora si mise a studiare e fu in breve tempo la prima della classe. Io so che Fefé e Fanny fecero un patto, che mai Fanny avrebbe dovuto provare che cosa vuol dire iniettarsi nelle vene quella sostanza biancastra che ha nome eroina. Fanny più volte aveva avuto la curiosità di provare, ma se ne era astenuta per non violare il patto che la univa a Fefé. Questo lo so con certezza, perché Fanny mi raccontava tutto, come per una sorta di ricompensa. E' difficile spiegarlo, ma Fanny sapeva che io ero innamorato di lei, d'un amore intenso e segreto, e ricevendo le sue confidenze mi sentivo almeno un po' ricambiato. Fefé di sicuro lo aveva capito, ma non si opponeva ai nostri incontri, poiché allora gli sembravo solo un adolescente immaturo.

Ricordo Fefé intervenire con scandalo nelle assemblee cittadine convocate per discutere il problema della

droga, e dir male, con frasi sconnesse, audaci fino al limite dell'ingiuria, delle persone "incravattate", come diceva lui, e i lunghi silenzi dei suoi discorsi improvvisati, delle confessioni che nessuno mai avrebbe voluto ricevere, tanto meno in un dibattito pubblico sulla droga; e l'imbarazzo generale, e poi le proteste degli "incravattati" che invocavano l'intervento della polizia, che lo portassero via, il farneticante! E lui se ne andava via, accompagnato da Fanny, anche lei una drogata, secondo l'opinione generale. Eppure molti gli invidiavano la compagna inseparabile, e non capivano come una ragazza così carina potesse stare con quel pazzo-drogato di Fefé.

Poi giunse il tempo delle cure d'ospedale, dei ricoveri, del metadone, della disintossicazione.

Di questo calvario ricordo gli spasmi incontenibili delle crisi che non potevano essere celate nella piazza del paese, le corse verso l'ospedale nella sua cinquecento nera dalla marmitta scoppiettante, che aveva sostituito la moto Morini nelle scorribande cittadine. Fanny passava intere giornate vicino al letto di Fefé, come un'infermiera premurosa, come una sorella più che come un'amante. Ce l'ho ancora fissa nella memoria l'immagine di Fanny seduta nella sala d'attesa dell'ospedale, con un libro in mano, che legge nella luce dei neon, aspettando il risveglio di Fefé.

Non so come lei abbia trascorso l'orribile inferno delle giornate noiose, inutili, senza speranza, come abbia sopportato le numerose ricadute di Fefé, con quale forza abbia respinto la coscienza della fine imminente che avrebbe tolto a chiunque ogni residua illusione di salvezza.

Fanny dopo il liceo si era iscritta alla facoltà di Medicina e dava gli esami con regolarità. Tornava spesso a casa per incontrare Fefé, per stare con lui, quando Fefé non poteva prendere il treno per raggiungerla.

Un giorno in paese tutti parlavano di Fefé. Dicevano che si era buttato dal decimo piano d'ospedale in una città del Nord, dove si era recato per disintossicarsi, e si era salvato! Si era buttato dalla finestra del bagno per farla finita con quella vita di sofferenza, ed era caduto giù, giù, fin sopra un tendone, di quelli che riparano i balconi dal sole d'estate e vengono dimenticati aperti d'inverno, e su di esso era rimbalzato per ricadere su un mucchio di neve, per strada: vivo, senza neppure un graffio!

Da quell'epoca data il tempo dell'intolleranza, dell'insofferenza, della reclusione; e questo tempo io non so come Fefé e Fanny lo abbiano vissuto, perché per anni le circostanze della vita ci hanno diviso, facendoci incontrare sempre più raramente.

Un giorno seppi che Fefé era riuscito a smettere e a disintossicarsi.

Due anni fa lo rividi per l'ultima volta: non stava molto bene, lo si vedeva dalla faccia ossuta, dal colorito livido, dal respiro a tratti affannoso.

Era una notte d'estate, una di quelle notti calde e afose, durante le quali nella piazza del paese si chiacchiera fino alle tre di notte perché non si ha voglia di lasciare gli amici e andare a dormire. Avevamo accompagnato a casa Fanny, vincendo la sua resistenza, perché lei voleva essere accompagnata a casa sempre per ultima, e ci attardavamo in macchina mia senza motivo, almeno così pensavo, nel bel mezzo della piazza semideserta. Fefé aveva trentaquattro anni e la differenza d'età tra me e lui non era più importante come un tempo.

Voleva parlarmi: mi ripeteva che bisognava fare tutto il possibile per "educare" i giovani a tenersi lontano dalla droga, sembrava ossessionato da questo pensiero. Usava proprio il termine "educare" perché sapeva che avevo trovato lavoro come insegnante in una scuola del Nord. Gli dicevo di sì, che aveva ragione, ma lui non sembrava mai soddisfatto dei miei assensi, vi intuiva una qualche falsità; forse ero io a sorridere con ironia senza avvedermene, considerando dentro di me la parabola della sua breve vita - già allora, difatti, ne scorgevo la fine - oppure ero semplicemente stanco di chiacchierare e volevo andarmene a casa. In paese si diceva che Fefé avesse l'aids e che questa volta di sicuro non l'avrebbe scampata.

Fefé oggi è morto, e dicono che la causa sia stata un raffreddore; nessuno lo vedrà più in giro per il paese e non se ne parlerà più, né bene né male.

Io vado spesso a trovare Fanny che oggi è medico e lavora in un ospedale. So che quando mi rivede è contenta. Le ricordo il periodo della nostra giovinezza durante il quale io ero inna-

OTTOBRE, PIOVONO LIBRI

I LUOGHI DELLA LETTURA

a cura della Biblioteca Comunale di Tuglie

Si è dato ufficialmente il via alla seconda edizione del Progetto nazionale "*Ottobre piovono libri. I luoghi della lettura*", promosso e coordinato dal Ministero dei Beni culturali e dall'Istituto per il libro.

Un'iniziativa ampliata e potenziata rispetto all'edizione dello scorso anno, che vede il raccordo di una vasta rete di "*Luoghi buoni per leggere*" posti nelle sedi più diverse, dalle biblioteche civiche, provinciali e statali, ai centri anziani, dalle scuole ai circoli culturali, dalle carceri agli ospedali. Tutti luoghi in cui si vuol diffondere la cultura attraverso il piacere della lettura.

Lo scopo di coloro che sinergicamente hanno aderito al progetto è proprio quello di moltiplicare le occasioni di incontro con il libro e con la lettura soprattutto tra i lettori, reali o potenziali, più giovani, tra le fasce dei lettori meno forti e nella realtà in cui la lettura è resa più problematica da condizioni particolari (disabilità, carceri, ospedali, terza età).

Ben cinquecento sono le attività culturali che nel mese di Ottobre "pioveranno" dal Nord al Sud del Paese, disegnando la mappa di un'Italia piena di energie: reading, letture teatralizzate, incontri con gli autori, recital di musica e letteratura, animazioni di testi per i più piccoli, conferenze, bookcrossing, mostre, concorsi letterari, esperimenti didattici di lettura e di scrittura nelle scuole, un complesso di iniziative in grado di prefigurare un rapporto dinamico tra territorio e cultura, istituzioni e popolazione, investimento sulla conoscenza e divertimento.

Dopo l'esperienza positiva della passata edizione, che ha visto la partecipazione delle sole Biblioteche di Tuglie e Aradeo, quest'anno altre realtà, specificatamente del Sud Salento, si sono unite a queste per aderire all'iniziativa promuovendo attività varie, ricche e consistenti.

Oltre ai programmi del Comune di Cannole, Tuglie (con

la partecipazione di tutte le associazioni locali oltre alla biblioteca civica), Uggiano La Chiesa e all'Unione dei Comuni di Alliste, Melissano, Racale, Taviano e a quella della Grecìa Salentina, spicca il progetto unitario a cui aderiscono le Biblioteche comunali di Alessano, Andrano, Aradeo, Collepasso, Cutrofiano, Galatina, Gallipoli, Tuglie e Veglie e i Presìdi del Libro di Casarano, Galatina, Noha, Parabita e Sannicola, con la Biblioteca Siciliani di Galatina capofila.

Esperienze di narrazione e di ascolto sul tema della cultura salentina, attraverso gli autori e scrittori di questa terra, sono il filo conduttore che unisce gli intenti dei soggetti operanti al fine di promuovere la lettura attraverso iniziative che si radicano nel territorio.

Il percorso è stato inaugurato il 29 Settembre con la "*Festa dei lettori*", iniziativa regionale promossa dai Presìdi del Libro, e si articolerà in una serie di eventi rivolti ad un pubblico molto vasto.

Tra le attività, che si terranno fino al mese di Novembre, emergono gli incontri con gli autori salentini, come quelli che avverranno a Galatina con Luisa Ruggio, Alessandra Toma, Antonio Mellone; ad Aradeo con il poeta Elio Coriano; a Tuglie con il giovane autore Giuseppe Cristaldi, Giuseppe Miggiano, Lucio Causo, Ortensio Seclì, Antonio Pagliara.

Degno di particolar nota è il tour "*Incontro dantesco*" in cui poter assaporare il piacere dell'ascolto della Divina Commedia, commentata dal critico letterario salentino prof. Luigi Scorrano e letta da Michele Bovino.

Durante i mesi di Ottobre e Novembre si terranno laboratori di lettura, scrittura creativa e mostre d'arte, come quelle organizzate a Galatina - "*Armando Marrocco Arte-contemporanea*" di Raffaele Gemma e Mostra Fotografica su "*Lo sviluppo sostenibile: i semi del cambiamento*", la "*Carta della Terra e il potenziale umano*" - ad Aradeo e Sannicola – "*I Fabbricanti di Libri. Mostra di libri d'artista*" - e la mostra dei quadri del tugliese Silvio Nocera, ricordato con immagini, suoni e parole nella locale Biblioteca da Giuliana Coppola, Luigi Scorrano, Fabrizio Saccomanno, Antonio Calò, Michele Bovino, Manola Petruzzi, Ivana De Jaco, Giuseppe Lagna, Mino Bacile, Gianluigi Lazzari, Orbonara Cosetta e gli Arsura.

Non mancheranno le animazioni della lettura tra cui l'iniziativa di Cortocircuito (pagina 58) a cura della "*Biblioteca Giona*" di Galatina, i seminari sui "*diritti dei minori e diritti violati*" a cura di Amnesty Intenational - Gruppo di Lecce - che si avranno nei Licei di Galatina e le letture animate fiabe d'autunno presso le famiglie "*amiche della biblioteca*" di Tuglie.

Interessanti saranno, inoltre, gli appuntamenti che avranno come obiettivo il recupero delle radici storiche di luoghi e tradizioni: a Galatina si avrà il recital "*Memorie della terra*" racconti e canti di lavoro e lotta del Salento nell'anno 1935 e a Tuglie il progetto didattico "*Be cantamu la fatica*" che vede la partecipazione di Uccio Aloisi e altri cantori salentini.

Un accenno particolare va dato a due appuntamenti organizzati a Tuglie dalla Biblioteca comunale e dalle sue operatrici assegnate dal Servizio Civile Nazionale:

- una serata sarà dedicata a E. Winspeare con la quale, attraverso la proiezione di cortometraggi del regista, si vuole guardare al Salento non solo dal punto di vista letterario, ed un'altra all'apertura al pubblico della Sezione di autori e scrittori salentini contemporanei con la partecipazione delle personalità che hanno collaborato alla realizzazione della stessa. All'interno della sezione si troveranno le pubblicazioni della maggior parte degli autori e scrittori galatinesi che per primi e con entusiasmo hanno aderito all'iniziativa (tra gli altri scritti di Pietro Congedo, Zeffirino Rizzelli, Donato Moro, Giuseppe e Gianluca Virgilio, Rino Duma, Maria Rita Bozzetti, Giorgio Lo Bue, Don Salvatore Bello, Don Mario Rossetti, Loredana Viola, Pietro Catalano, Beatrice Stasi, Antonio Mellone, Daniela D'Errico, Lucio Romano, Pino Frau, Carlo Caggia, Anna Maria Giurgola Rizzelli, Nello De Pascalis, Antonio Liguori, Aldo e Giancarlo Vallone, Nico Mauro, Antonio Mele, Aldo Bello, Mons. Antonio Antonaci…). Verrà organizzato, inoltre, a conclusione del progetto una giornata dedicata al bookcrossing, scambio di libri tra i lettori, all'happening culturale, con itinerari di gusto, musica, lettura e arte estemporanea e all'inaugurazione della sezione delle Tesi di laurea delle giovani menti tugliesi.

Dopo il successo registrato nella prima edizione l'augurio è che anche quest'anno i lettori, non solo del Sud Salento, accordino la loro corale partecipazione a questa importante rassegna, rendendosi partecipi di una plurale mobilitazione delle energie culturali e organizzative. n

CENTRAUTO

Autorizzato **PEUGEOT**

73013 Galatina (LE) - S.S. 476 km 16,500 Lecce-Galatina - Tel. e Fax 0836.566997

Metal.Ma s.r.l.

ACCIAIO PRONTO NEL SALENTO

Metal.Ma s.r.l.

Siderurgia

Edilizia

Ferro Presagomato

Arredo Bagno

Costruzioni

FERRO IN BARRE/PRESAGOMATO - EDILIZIA

73013 Galatina (LE) S.P.362 Km 21.6
Tel 0836.564181 / 0836.564183
Fax 0836.561662

Lamiere-Travi-Tubi-Laminati Mercantili

73013 Galatina (LE) Zona Industriale
Tel 0836.565406 / 0836.565357
Fax 0836.561296

SHOWROOM CERAMICHE-ARREDOBAGNO

73013 Galatina (LE) S.P.362 km. 21.550
Tel 0836.528594 - Fax 0836.528334
73100 Lecce Via Oberdan 118
Tel 0832.342011 - Fax 0832.346404

www.metalma.it E-mail: metalma@metalma.it